

IN COPERTINA

La musica, come voce del sentimento popolare e delle sue istanze di rivolta ed emancipazione. Dopo le immagini che, sulle copertine degli scorsi numeri, simboleggiavano il conflitto che da sempre oppone le genti di montagna ai Poteri forti, un richiamo all'importanza della funzionalità reciproca, nelle tematiche affrontate, nei campi di intervento e nei metodi, su cui, fin dall'inizio, si è impostata la nostra rivista ed il conseguente agire a cui da impulso.

Perché diversi e complementari sono gli ambiti in cui si costruisce la montagna libera e ribelle e molti gli strumenti che ci aiutano nella sua scoperta e nel rendere concreti i suoi percorsi.

NUNATAK

Con questo nome, originario della lingua dei popoli nativi del polo artico, sono denominate le formazioni rocciose che spuntano dalla coltre ghiacciata della Groenlandia e del circolo polare antartico. Si tratta in effetti delle vette di alcune, le uniche al giorno d'oggi ancora coperte dai ghiacci perenni, di quelle montagne su cui, all'epoca delle glaciazioni, si rifugiarono embrionali forme viventi che, con il ritiro dei ghiacci, ripopolarono di vita il pianeta.

Dinnanzi al dilagare degli scempi sociali ed ecologici prodotti dalla società della Merce e dell'Autorità, le montagne della Terra tornano ad essere lo spazio della resistenza e della libertà. Affinché una vita meno alienata e meno contaminata possa, giorno dopo giorno, scendere sempre più a valle.

NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna.

Numero venti, autunno 2010.

Reg. Trib. di Cuneo n. 627 del 1/10/2010, Dir. Resp. Michela Zucca.

A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di 'stampa clandestina'.

Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.

Pubblicazione a cura dell'Associazione Culturale Rebeldies, struttura senza finalità di lucro.

Per pagamenti copie e contributi economici:

Conto Corrente Postale n. 78106085, intestato all'Associazione Culturale Rebeldies, Cuneo.

Stampato in proprio presso la Biblioteca Popolare Rebeldies.

Cuneo, novembre 2010.

Prezzo di copertina: 2,50 Euro. Per il momento non si effettuano abbonamenti.

Il prossimo numero di Nunatak è previsto in inverno. Chi fosse interessato a contribuire alla rivista può mettersi in contatto con la redazione tramite lettera o posta elettronica utilizzando i recapiti indicati a fondo pagina.

ABBIAMO BISOGNO DI ARTICOLI: SCRIVETE PER NUNATAK!

Per pagamento copie ed arretrati si può utilizzare il Conto Corrente Postale n.78106085, IBAN IT 51 Q 07601 10200, intestato all'Associazione Culturale Rebeldies, Cuneo.

Prezzo per copia: euro 2,50.

Per distributori, edicole e librerie sono previsti sconti anche su quantitativi limitati di copie richieste (minimo 3 copie). Si segnala inoltre che la redazione è disponibile ad effettuare gratuitamente presentazioni pubbliche della rivista.

Sono disponibili gli arretrati di Nunatak ad eccezione dei numeri fino al 13 e del num.18.

Tutte le uscite si possono comunque scaricare dal sito internet:

www.ecn.org/peperonenero

Per contatti:

Nunatak
c/o Biblioteca Popolare Rebeldies
via Savona, 10
12100 Cuneo

e-mail: nunatak@autistici.org

SOMMARIO

EDITORIALE	PAG. 2
FINO ALL'ULTIMA GOCCIA	PAG. 5
SIAMO LIBERI ED EGUALI	
COME LUPI	PAG. 11
MUSICA E RIVOLTA IN MONTAGNA	PAG. 21
LA DIFESA DEL TERRITORIO	
TRA RETORICA E IDENTITARISMO	PAG. 28
GIACU CAYENNA, UN MONTANARO	
NELLA GIUNGLA	PAG. 33
CORRISPONDENZE DA	
MONTE LEPRE: LA LESA	PAG. 38
PASTORI CONTRO LA CODIFICAZIONE	
DELLA VITA	PAG. 43
LOU POUNT DE LA ROUNDIÈRA	PAG. 49

EDITORIALE

Imbastire il testo per l'editoriale è un momento, nella preparazione di un nuovo numero della rivista, che non si presenta di volta in volta con gli stessi criteri o con le medesime esigenze e prerogative in merito a ciò che vi si vuole esprimere. Ci sono casi in cui l'editoriale introduce i contenuti degli articoli che lo seguono, altri in cui un redattore sviluppa degli argomenti che gli stanno a cuore per poi sottoporli alle valutazioni degli altri, o altri casi ancora in cui nello scritto d'apertura si cerca di mettere a fuoco il confronto e le discussioni che hanno luogo tra chi si impegna a portare avanti la rivista.

L'editoriale di questo numero prende corpo da una situazione come quest'ultima descritta, nel tentativo proprio di stendere su carta una serie di discorsi nati tra riunioni e altre occasioni di incontro tra i redattori. Una necessità, quella dell'incontro, che Nunatak ha più volte sottolineato, in articoli e nel corso di varie iniziative, come vitale in montagna per mantenere relazioni sociali senza le quali ci si chiude su se stessi, rischiando anche di scivolare nell'annichilimento della solitudine e della bottiglia. Sarebbe ipocrita negare che il territorio montano oggi soffre particolarmente di solitudine: un po' perché comunità un tempo numericamente consistenti sono ora ridotte ad un pugno di persone, ma, soprattutto diremmo, perché viviamo un tempo in cui la nostra vita è organizzata in modo da tenerci il più possibile blindati nelle nostre casette (condomini o baite che siano), affinché le nostre menti possano dimenticarsi velocemente anche il significato più semplice dell'incontrarsi, quello di una chiacchierata informale, magari davanti a quel buon bicchier di vino che allora non significa più anestesia ma piacere di stare insieme.

I ritmi lavorativi, produzione e consumo, e l'intrattenimento (che molto banalmente si riduce sovente nello spegnere il cervello davanti all'idiozia della tv) non contemplano

spazi e momenti di socialità o aggregazione. Quello che ci viene somministrato è un surrogato del divertimento sotto forma di "notti bianche in città" e sagre di improbabili prodotti che rubano tutto il sapore di una bella cantata in compagnia, in nome di squallidi profitti all'odore di aglio, acciughe e marroni (e ogni zona avrà i suoi prodotti tipici su cui prolifera il nauseabondo business dei "sapori del territorio").

Ironia a parte, a tutto ciò si aggiunge che, per chi abita fuori città, a volte lo spostamento di per sé è già un problema. Come se non bastassero i chilometri, le strade tortuose e la neve, dato che si va verso l'inverno, il problema più minaccioso è sicuramente la presenza sulle strade, soprattutto nelle ore non lavorative, guarda caso, di "spiacevoli figure".

Può apparire banale, ma se si vogliono analizzare concretamente i motivi che portano alla frammentazione sociale e gli ostacoli che il mondo moderno pone alla libera aggregazione, viene inevitabile includervi la militarizzazione del territorio e, soprattutto fuori dalle grandi città ed in montagna, non si può evitare di occuparsi di tamponi, etilometri e posti di blocco che quotidianamente minacciano la nostra possibilità di spostarsi. Chi vive la provincia si rende conto di quanto i posti di blocco notturni spesso siano un deterrente per la gente ad incontrarsi, soprattutto in quelle valli che, avendo sbocchi di confine attraverso strade percorribili, godono di un particolare controllo.

Sebbene gli incidenti ogni anno parlino con i numeri di una mezza guerra civile, il pretesto della sicurezza stradale (così come della sicurezza in generale) alimenta un clima di autentico terrore che nulla ha a che vedere con la responsabilità al volante o con il rispetto dell'incolumità di chi si incontra.

Inoltre, barattando la libertà in nome della sicurezza veniamo privati sia dell'una sia dell'altra, dal momento poi che le strade continuano ad essere tutt'altro che sicure. Le ragioni sono molteplici e non si limitano all'uso di alcool e droghe come molti ipocriti sostengono. Innanzitutto le automobili sono sempre più numerose e sempre più veloci (o almeno vengono pubblicizzate come tali); poi è il ritmo di vita al quale siamo costretti che influisce in molti momenti della giornata, come l'esodo verso il lavoro ed il rientro, sulla condotta pericolosa di molti automobilisti.

Eppure è sconcertante vedere quanto, nonostante guai e fastidi procurati con il ritiro della patente a schiere di automobilisti, sia dura a morire l'immeritata fiducia concessa alle divise che, oltre tutto anche recentemente, si sono rese responsabili di numerosi morti in seguito a 'normali' controlli.

Sulla questione "ritiro patenti", quanto risulterebbe interessante, invece di chiudersi sulle proprie disgrazie, scambiarsi notizie sui vari espedienti che anche la gente non abituata a percorsi conflittuali con le divise elabora nel quotidiano. A partire dalla conoscenza di strade secondarie che di solito abbondano in territori extraurbani, alla comunicazione tempestiva con i mezzi più disparati. E perché no, nella più rosea delle ipotesi, poter contare, come è capitato recentemente, su un'allegria combriccola che giocoforza mandi a ramengo i propositi liberticidi dei tutori dell'ordine.

È ovvio che lo stillicidio di patenti sia solo una delle tante "sbarre" a cui ci hanno abituato in questi anni, ma è un tassello considerevole nella costruzione di una società sem-

pre più militarizzata in cui vengono estesi progressivamente gli ambiti di competenze di corpi come la forestale, ed in cui nascono continuamente gruppi volontari che, seppur nascosti dietro definizioni quali per esempio "guardie ecologiche", non fanno altro che aumentare il livello di controllo in luoghi che da questo punto di vista potevano ancora sembrare 'isole felici'. Senza dimenticare che l'Italia è uno dei pochi Paesi in cui un corpo militare, in questo caso l'Arma dei carabinieri, viene impiegato sia in missioni militari in contesti di guerra, sia in 'normali' controlli stradali.

In effetti, nei villaggi si sentono sempre più spesso mormorii di dissenso verso le più disparate imposizioni che altro non fanno se non portare il territorio sempre più al collasso, nella morsa di burocratiche scartoffie che vorrebbero si rivelano autentiche gabbie per pastori, agricoltori, raccoglitori o chiunque provi in qualche maniera a vivere il territorio senza mire imprenditoriali.

Una certa sfiducia si respira anche nei confronti di quegli apparati (comunità montane, associazioni sponsorizzate da enti bancari, etc.) che sono stati creati e collaudati ormai da tempo e dai quali, a parte i soliti che ci hanno mangiato, nessuno ha tratto particolari vantaggi nonostante fossero stati presentati, alla loro nascita, come una tangibile risorsa per chi decide di vivere in territori disagiati.

Come sempre ci piacerebbe che questi mormorii si tramutassero in qualcosa di più concreto che chiacchiere da bar, e pure ci rendiamo perfettamente conto di come i naturali tempi di maturazione passino attraverso la possibilità di crescere insieme, attraverso proposte chiare, i contenuti di questo cambiamento. Proposte da elaborare insieme, senza imposizioni di sorta: il che non vuol certo dire l'abbandono di caratteristiche di fermezza peculiari delle nostre personalità e conseguenza del nostro bagaglio di esperienze personali, anche di lotta.

Sicuramente la proposta della creazione di spazi o momenti di confronto e mobilitazione, dei sodalizi a cui guarda caso si è accennato in un precedente editoriale, è un terreno da arare e seminare, non solo da parte del ristretto gruppo della redazione ma di tutti gli individui che anche solo leggendo la rivista sentono il desiderio di rielaborarne insieme i contenuti e condividere proposte collettive concrete. Quell'incontro che spesso vuol dire anche ritrovarsi mettendo in comune le esperienze e le prospettive che ognuno coltiva per sé e per chi gli sta più vicino per scoprire, o rivitalizzare, la comune volontà ed impegno a trasformare il mondo che ci circonda.



FINO ALL'ULTIMA GOCCIA

LELE ODIARDO

La campagna referendaria "L'acqua non è una merce" promossa dal Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua insieme a numerosissime sigle della sterminata galassia dell'associazionismo italico, ha riscosso un largo consenso. A partire dal 24 aprile scorso sono spuntati un po' ovunque i banchetti per la raccolta firme la quale, in breve tempo, ha superato la soglia minima attesa (700.000) e si è avviata oltre il milione di adesioni, cifra che rappresenta indubbiamente un bel traguardo.

La sinistra (extra)parlamentare (verdi, vendoliani, rifondazione, etc...) e i paladini dell'antipartitocrazia (grillini e popolo viola) hanno aderito calorosamente, il PD guarda con interessata simpatia ma ha le sue responsabilità sulla privatizzazione e una proposta di legge da portare avanti. Di Pietro vuole invece il suo referendum in materia.

La raccolta firme ha avuto il merito di attirare l'attenzione su una questione di fondamentale importanza. Al silenzio dei media si è contrapposta la discussione tra persone di diversa provenienza ideologica e politica che si sono riunite nei comitati di sostegno; le tante piccole iniziative hanno permesso di comunicare con la gente, sempre meno abituata a riflettere sui grandi problemi, sempre più tristemente accartocciata sulle proprie inezie quotidiane.

Sostanzialmente i tre quesiti referendari vorrebbero abrogare alcune norme che riguardano la "scelta delle forme di gestione e le procedure di affidamento", le "tariffe del servizio idrico integrato" e alcuni contenuti specifici del cosiddetto "Decreto Ronchi" (convertito in L. 166 del 2009) che colloca tutti i servizi pubblici essenziali locali, non solo l'acqua, sul mercato, sottoponendoli alle regole della concorrenza e del profitto.

Il rito referendario si celebrerebbe nella primavera prossima con grosse difficoltà a raggiun-



Antiche usanze per un'equa distribuzione dell'acqua: l'estrazione.

gere il quorum vista la disparità delle forze in campo, la prevedibile propaganda astensionista e la disinformazione ad opera delle maggiori forze politiche.

I referendum, da soli, sono uno strumento debole per cambiare lo stato delle cose, occasioni per aumentare il livello di una partecipazione politica con l'intento di contenere, nella migliore delle ipotesi ridurre, la discrezionalità degli strapoteri vigenti.

Ma il gioco non vale la candela per una battaglia vitale come l'acqua!

Perché non osare, invece, non provare a raccogliere ed attivare le proposte, gli entusiasmi, le tensioni diffuse sul territorio, per costruire percorsi autonomi, le-

SETE DI MERCATO

Gli usi civili rappresentano soltanto una parte dei consumi di acqua (circa il 15%). Essi, ovviamente, variano a seconda del livello di benessere economico e delle abitudini di vita della popolazione. L'Italia è al terzo posto nel mondo (dopo USA e Canada) e al primo in Europa per il consumo pro-capite, con più di 250 litri al giorno.

L'agricoltura è di gran lunga il settore che consuma la quota maggiore di acqua (oltre il 50% delle risorse disponibili). Tra le colture a più elevato consumo idrico si annoverano il granoturco, le foraggere e le ortive. Gli allevamenti di bestiame e pollame sono assai idroesigenti. È proprio nella produzione di cibo che appaiono evidenti le vergognose differenze tra l'occidente capitalista divoratore di risorse e il sud del mondo affamato e assetato dalle multinazionali.

Circa il 20% delle risorse idriche viene utilizzato dall'industria in varie forme: come materia prima, durante le fasi di lavorazione di un prodotto, come refrigerante o solvente, per la pulizia, etc...

L'impiego di acqua per scopi energetici (circa il 15% del totale) può essere diretto (centrali idroelettriche) o indiretto (trasformazione in vapore o utilizzo per il raffreddamento degli impianti). In questo caso non si parla di consumo di acqua in senso stretto, in quanto essa viene restituita all'ambiente dopo il suo utilizzo, tuttavia questo tipo di uso risulta troppo spesso in conflitto con altri usi della risorsa, non garantisce affatto la conservazione delle caratteristiche dell'elemento, oltre a mettere a rischio gli equilibri dell'ecosistema.

È chiaro come l'acqua sia vitale in tutti i settori dell'attività umana, controllarla o possederla significa esercitare un potere enorme su milioni di individui. La questione va quindi affrontata all'interno di un contesto che tenga conto delle scelte individuali ma soprattutto che metta in discussione radicalmente questo modello di sviluppo lanciato verso la distruzione e il collasso.

gati alla realtà locale, non necessariamente a contatto o all'interno dei palazzi del potere. Tutti possono condividere il concetto semplice che l'acqua non sia una merce, come lo sono invece un computer o un'automobile, bisogna però essere chiari quando si parla di bene comune, cioè di tutti e quindi (auto)gestito dai membri di una comunità. Se l'acqua è un bene comune, privatizzarla vuol dire mercificare un diritto, ma un diritto non si vende, al massimo si tutela. Se il mercato vuol farci pagare l'acqua come fosse un prodotto qualsiasi, noi dobbiamo rispondere che l'acqua è già nostra, e che non ha prezzo.

La gestione pubblica, che attiene alla sfera dello Stato, comporta controlli, burocrazie, interessi politici ed economici e, di fatto, non sottrae l'acqua alle regole del profitto (lo Stato, attraverso gli enti pubblici gestori, impone le tariffe e può darla in concessione). Se affermiamo, invece, che l'acqua è



Manutenzione comunitaria di canali irrigui (Cantone Vallese).

ACQUE LIBERE

Montaldo è una piccola frazione tra le montagne del biellese con meno di 200 abitanti, sede di quello che tutti chiamano "Consorzio delle Acque Libere". Nel 1907 alcune famiglie, lavoratori delle fabbriche tessili della zona, si riunirono in una "Comunione" e decisero di costruirsi da soli l'acquedotto.

"Da allora, se le acque dovevano avere un proprietario, quello era il paese intero e sarebbero state sottoposte al solo controllo di chi le avrebbe usate. Gestori e utenti, qui, sono la stessa cosa e su una bolletta di 36 euro l'anno (per un consumo di 50 metri cubi a testa) nessuno ha mai pensato di lucrare. Anzi, la

manutenzione della rete idrica è costante. Appena si verifica un guasto si chiama l'idraulico o l'elettricista di fiducia, ed è anche grazie a tanti piccoli interventi che il tasso di perdita tende allo zero: i 14 chilometri di tubazione sono tutti in acciaio inox, ben nascosti sotto terra. I tubi dell'acquedotto comunale, che passa per portare l'acqua in altre frazioni, sporgono dal terreno come ossa rotte, monumento ad un'incuria priva di sanzioni. (...) A ridosso della conversione in legge del decreto Ronchi, che di fatto concede ai privati la gestione delle reti idriche, l'esperienza di Montaldo permette di uscire dalla logica manichea del pubblico o privato e di percorrere invece quella che persino il premio Nobel 2009 per l'economia Elinor Ostrom indica come la terza via dopo Stato e Mercato: la gestione comunitaria dei



I fondatori dell'acquedotto di Montaldo.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

beni. (...) "I grandi colossi dell'acqua ci vogliono guadagnare. Non sono come noi, che sulla carta siamo privati, una cooperativa di cittadini, ma facciamo tutto solo per passione" dicono al consorzio. Da quando le hanno istituite, nel 1974, le 200 quote dell'acquedotto sono vincolate agli immobili e le detengono gli abitanti di Montaldo, nessuno escluso". (Geo, gennaio 2010)

Di realtà come questa ne esistono centinaia sulle Alpi e gli Appennini, alcune molto piccole, un patrimonio di impianti e di storia che si sente minacciato dalle norme sulla privatizzazione recentemente introdotte, anche se di fatto si tratta di enti di natura privata.

Molti consorzi hanno consegnato le chiavi degli acquedotti in mano agli enti locali e alle loro aziende, complici le difficoltà di gestione autonoma e le innumerevoli responsabilità attribuite ai presidenti. Il risultato però è stato soltanto l'aumento delle bollette a fronte della cessione a costo zero di impianti in ottime condizioni. Il consorzio di Montaldo invece non ha ceduto e si è tenuto ben stretto il suo acquedotto.

un bene comune, dobbiamo per forza ragionare su nuove forme di partecipazione che mettano radicalmente in discussione le regole imposte dalle leggi e i meccanismi di controllo e repressione. Forse proprio dalle aree montane possono venire pratiche ed

IL BUSINESS DELLE ACQUE MINERALI

Grande euforia, a giudicare dai titoloni sui giornali, ha suscitato l'inaugurazione dello stabilimento dell'acqua Eva a Paesana (Cn): passerella di politici del centro destra, leghisti in particolare, folla di curiosi, onori alla cordata di imprenditori locali che avrebbe investito il frutto dei propri risparmi a vantaggio della collettività.

Ma è tutto oro quel che luccica? Bastano qualche operaio assunto e un po' di pubblicità per la Valle Po a giustificare l'assenza totale di voci fuori dal coro? Migliaia di bottiglie prodotte ogni giorno, tonnellate di plastica trasportate dai camion, metri cubi di acqua intubata che prima era a disposizione di tutti mentre da ora in poi dovrà essere acquistata al supermercato. Si è parlato di 0,26 • per metro cubo imbottigliato versati al comune dalla società "Fonti Alta Valle Po S.p.A."; secondo un dettagliato studio di Legambiente pubblicato quest'anno, la regione Piemonte è tra quelle che applicano il canone più basso (0,70 • per metro cubo, ma Paesana non è in Piemonte?) mentre le norme in vigore a livello nazionale prevedono diverse tipologie di canone che vanno da 1 a 2,5 • per metro cubo imbottigliato dalle aziende private, con sconti per chi imbottiglia in vetro (vedi Legambiente/Altreconomia "Il far West dei canoni di concessione per le acque minerali", Roma 22/3/2010). In Italia è in corso una campagna di sensibilizzazione e boicottag-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

esperienze in grado di offrire soluzioni originali e condivise. Nel piccolo è possibile sperimentare forme di disobbedienza, autoriduzione, gestione collettiva degli acquedotti, difesa delle sorgenti e delle fontane, recupero e depurazione. Nelle nostre valli migliaia di residenti hanno firmato: tra di essi ci sono tante persone comuni sensibili al problema ma anche amministratori dei comuni, uomini e donne che per età sanno ancora quale è il valore arcaico attribuito all'acqua dai montanari, giovani insoffe-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

gio che si chiama "Imbrocciamola!" che svela chi sono i veri padroni dell'acqua nel nostro paese e promuove il consumo dell'acqua potabile che esce dai rubinetti delle case e dalle fontane. Acqua buona, controllata per legge e assolutamente salutare in quanto i valori di soglia previsti dalle leggi vigenti per i metalli pesanti sono più bassi per l'acqua di rubinetto piuttosto che per quella venduta in bottiglia, ma continuamente vituperata a esclusivo vantaggio di un business che esiste solo da noi e che non ha eguali del mondo (vedi L. Martinelli "Dalle minerali al rubinetto, piccola guida al consumo critico dell'acqua", opuscolo distribuito nelle botteghe del commercio equo).

In Italia nel 2008 sono stati imbottigliati 12,5 miliardi di litri d'acqua per un consumo pro capite di 194 litri a testa, più del doppio della media europea e americana. A fronte del fatturato miliardario delle società imbottigliatrici, ci sono dei canoni di concessione ridicoli: ogni anno



svendiamo quindi alle aziende private e alle multinazionali miliardi di litri d'acqua di sorgente che frutta a queste società un giro d'affari di oltre 2,3 miliardi di euro. A che prezzo? Il 79% delle bottiglie che escono dagli stabilimenti sono in plastica di cui solo il 35% viene riciclato. Solo l'imbottigliamento comporta l'uso di 365.000 tonnellate di PET, 693.000 tonnellate di petrolio, e 950.000 tonnellate di CO₂ equivalente in atmosfera. Solo il 18% dell'acqua viaggia su ferro, il resto su gomma con un'ulteriore e assai considerevole immissione di CO₂ dovuto alle decine di migliaia di TIR che scorrazzano per milioni di chilometri sulle autostrade italiane. In più c'è la questione prezzo: il rapporto tra quella del rubinetto e quella minerale è di 1 a 1000 (per chi volesse approfondire le questioni relative alla risorsa idrica: www.acquabenecomune.org).

E allora, la retorica del nord laborioso e attaccato ai sacri valori della terra lasciamola ai leghisti in passerella e ricominciamo a riflettere, confrontarci, discutere per andare al di là della facciata di cartapesta di un mondo in mano ai furbi che domani, chissà, potrebbero convincerci a comprare anche l'aria che respiriamo.

renti all'ordine costituito, individui che possono fare uso dell'acqua sulla base di accordi stipulati tra vicini in tempi ormai remoti.

Ebbene, tutta questa ricchezza non va dispersa, non può esaurirsi con una firma o un appello al buon senso delle istituzioni locali. È necessario preparare la resistenza e non affidare ai soliti meccanismi della delega politica la speranza nel cambiamento.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da G. Bodini, "Antichi sistemi di irrigazione nell'arco alpino: Ru, Bisse, Suonen, Waale", Priuli e Verlucca ed., Ivrea 2002; quella contenuta nella seconda scheda è tratta da www.acquedottomontaldo.biella.it, sito da cui si è tratta anche la documentazione per il testo della scheda relativa; l'immagine nella scheda a pag. 9 è tratta da internet.



SIAMO LIBERI ED EGUALI COME LUPI

SECONDA PARTE

A CURA DI GUIDO

*"NOI SIAMO I FIGLI DELLA GUERRA.
IL NOSTRO PIÙ BEL GIOCATTOLO FU IL BOSSOLO D'UN PROIETTILE..."*
(DALLA POESIA "NOI, FIGLI DELLA GUERRA", di T. MUCURAEV)

CONCLUDIAMO IL BREVE "VIAGGIO" CHE DALLO SCORSO NUMERO CI HA PORTATO AD UN'APPROSSIMATIVA SCOPERTA DELLE VICENDE STORICHE E DELLE PARTICOLARITÀ CULTURALI DEL POPOLO CECENO.

CON LA FINE DELLA PRIMA GUERRA CECENA E LA NASCITA DELLA REPUBBLICA CECENA DI ICHKERIA, PERIODO STORICO DA CUI PRENDE INIZIO QUESTA SECONDA PARTE DELL'ARTICOLO, SI SAREBBE POTUTO PENSARE CHE PER I CECENI SI APRISSE LA VIA ALL'AUTODETERMINAZIONE E AD UN'INDIPENDENZA DURATURA DA MOSCA. CI SI AVVICINA INVECE ALLA TRAGEDIA DEL CAUCASO DEL NUOVO MILLENNIO: IN UN INFINITO REGOLAMENTO DI CONTI TRA "SIGNORI DELLA GUERRA" (IN NOME DI ALLAH, DELLA RUSSIA, MA SOPRATTUTTO DI ENORMI INTERESSI POLITICI ED ECONOMICI) LA CECENIA ORA È DAVVERO IN MANO AI LUPI. POTRANNO MAI, LE GENTI CAUCASICHE, LIBERARSI DAGLI ORRORI DI UNA GUERRA SENZA FINE, DAL FANATISMO RELIGIOSO E DALL'IMPERO DEL NUOVO ZAR PUTIN?



3. DA UNO STATO "FALLITO" ALLE DUE CECENIE

Nel gennaio 1997 Aslan Maskhadov diviene il presidente della Repubblica Cecena d'Ichkeria: la validità delle elezioni, monitorate da osservatori internazionali, apre la strada al "definitivo" accordo di pace con Mosca in cui si "esclude per sempre il ricorso alla forza per risolvere le questioni tra Russia e Cecenia". Poco più di due anni



L'evocativo emblema dell'Ichkeria indipendente.

basteranno per arrivare alla seconda guerra cecena. Il breve autogoverno ceceno si troverà nel frattempo a fare i conti con una situazione sociale disastrosa dalle conseguenze del primo conflitto, e sarà di fatto ostaggio delle dispute tribali, del consolidarsi di un agguerrito potere criminale/mafioso, nonché dell'emergere delle milizie islamiste e delle continue ingerenze economiche e congiure politiche ordite dall'oligarchia russa. Samil Basaev, combattente di spicco nella prima guerra, emerge come uno degli attori principali nel panorama politico/militare degli anni a seguire, soprattutto in relazione alla svolta islamista del

conflitto ceceno. Inizialmente primo ministro della neonata repubblica, Basaev verrà successivamente messo al bando dal moderato Maskhadov (che scamperà a quattro attentati organizzati dagli estremisti) per venire poi da quest'ultimo riavvicinato nel

FIN DOVE PORTA IDDIO

La fede islamica è uno degli elementi che più hanno contribuito e contribuiscono a far sentire i ceceni diversi dai russi. La vera islamizzazione del Caucaso settentrionale, avvenne (come abbiamo visto nella prima parte dell'articolo) alla fine del XVIII secolo con l'affermazione delle tariqat (confraternite) sufi, in corrispondenza, certo non casuale, con l'inizio della lotta per la liberazione nazionale. In realtà gran parte della popolazione cecena, sotto un'apparenza islamica più marcata nei periodi di conflitto e nella diaspora, rimase largamente animista. Sebbene le confraternite sufi fossero nate come "sentieri spirituali di allontanamento dal mondo", la lotta antizarista delle tariqat fu combattuta sul campo di battaglia attraverso la formula della gavazat, la guerra santa contro gli infedeli. La fede sufistica costituì dunque storicamente una sorta di alleanza trasversale del popolo ceceno, in grado, nei momenti di difficoltà, di unire le persone al di là del singolo teip di appartenenza, e dunque di rafforzare notevolmente il senso di identità collettivo e la forza di resistenza agli elementi disgreganti esterni. L'affermazione di questo genere di fede in Cecenia ha fatto sì che l'islam tradizionale della regione fosse essenzialmente un islam non radicale, disposto a venire a patti e a "contaminarsi" con le norme tradizionali della società e con i codici di comportamento individuali. L'islam radicale, impostato su norme rigide e sull'applicazione della shariat, la legge coranica, si è invece più volte scontrato con le usanze societarie e giuridiche della tradizione locale, che la popolazione cecena ha sempre rifiutato di abbandonare completamente.

In effetti, fino a metà degli anni '90 l'aspetto religioso aveva un'importanza relativa nella causa indipendentista, ma lo scoppio della guerra non fece altro

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

che rafforzare il ruolo della fede e delle istituzioni islamiche. Da un lato, il fatto di essere impegnati in una guerra terribile portò i combattenti ceceni a cercare conforto nella religione e nell'idea che la loro lotta avesse un'ispirazione divina. Dall'altro, nella crisi dei codici tradizionali, la shariat assunse il ruolo di una forma di disciplina, con tanto di corti giudicanti secondo la legge coranica, che fu fondamentale per il successo della lotta indipendentista. Iniziarono così a comparire sulla fronte dei guerriglieri i classici fazzoletti verdi con versetti coranici scritti in arabo, e si diffuse tra i combattenti l'idea di essere impegnati in una *gazavat* contro un nemico russo considerato infedele, oltre che invasore. Fu in questo clima che emersero le prime tendenze verso l'islam radicale e si affermarono i primi gruppi di *wahhabiti*, combattenti islamici di origine mediorientale che, disponendo di ingenti quantità di denaro e di armi, nelle fasi decisive del conflitto riuscirono a ottenere numerosi successi sul campo e, con essi, la possibilità di condizionare il destino della Cecenia. Il wahhabismo è una corrente di islam radicale giunta in Cecenia dall'Arabia Saudita. Il termine tuttavia è ampiamente usato in senso più generale, per indicare tutti i movimenti islamici modernisti, fondamentalisti e puritani che rifiutano l'autorità delle strutture religiose tradizionali. I primi wahhabiti giunsero in Cecenia dal vicino Daghestan già nel 1991, ma la loro dottrina si scontrò con le locali tradizioni sufi e attrasse ben pochi seguaci. Durante la guerra però, i successi ottenuti dal "battaglione islamico" formato da volontari stranieri sotto la guida del comandante di origine giordana Khattab, ottennero il rispetto e le simpatie di molti guerriglieri indipendentisti che, insieme ai finanziamenti provenienti da molte zone del mondo arabo,

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

disperato tentativo di superare i conflitti interni cedendo all'islamizzazione delle istituzioni cecene. Prima però di affrontare gli avvenimenti che porteranno alla seconda guerra cecena e alla metamorfosi *jihadista* della guerriglia indipendentista nel Caucaso, è utile soffermarsi sulla situazione sociale cecena tra i due conflitti e su di una figura tradizionale indicativa per comprendere le difficoltà che il nuovo Stato (al pari di tutte le altre forme di governo "importate") dovette affrontare per assestarsi sul popolo ceceno: l'*abrek*.

Gli eventi bellici avevano lasciato territorio e popolazione cecene in condizioni drammatiche: decine di migliaia di morti, città rase al suolo, villaggi e vallate spopolate dall'esodo dei profughi. La ricostruzione della Cecenia, l'accaparramento delle sue risorse naturali ed il controllo degli oleodotti che attraversano il suo territorio, le manovre di destabilizzazione economica con cui la Russia di Eltsin continuava la guerra che aveva perso sul campo militare, crearono un giro di denaro la cui spartizione mise a soqquadro i "piani alti" della società cecena. In questo scenario, le attività del crimine organizzato, che fin dagli anni precedenti il crollo dell'Unione Sovietica avevano costituito l'unico flusso di capitali verso la repubblica caucasica, divennero il car-

dine di una disordinata economia fatta di traffici di ogni tipo, racket e corruzione, oltre che degli immancabili “eserciti privati” e attentati.

La “mafia” cecena, ovvero la gestione delle attività criminali (in Cecenia, in Russia, come in altre zone dell'ex URSS) tra affaristi ceceni della diaspora ed ufficiali dell'esercito, politici e oligarchi russi, ricopre un ruolo di primo piano nell'evoluzione della situazione politica e sociale del Caucaso, e ha generato una serie di conseguenze sia positive sia negative sulla società cecena contemporanea. Se da un lato, come dicevamo, ha costituito un flusso monetario senza pari verso un paese devastato dagli eventi bellici, dall'altro ha incrementato l'ostilità delle popolazioni vicine a quella cecena, quella russa ma anche altre popolazioni caucasiche, che si sono trovate a sottostare al racket di due padroni, i russi e i ceceni. I profitti del crimine organizzato (insieme ad altri elementi di cambiamento sociale ed economico) hanno inoltre messo in crisi alcuni dei legami tradizionali della società cecena. Ciò ha causato, soprattutto fra i giovani e nella diaspora, la perdita di valore di quelle regole di onore e coesione di

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

permisero ai wahhabiti di assumere una posizione di forza impensabile solo qualche anno prima. Fu proprio il desiderio di far parte di questi organizzatissimi gruppi di guerriglieri ben equipaggiati a convincere molti giovani ceceni ad abbracciare la fede islamica radicale. I loro appelli alla costruzione di uno Stato islamico cominciarono ad essere accolti con più interesse dalla popolazione stremata dalla guerra, e il ricorso alla shariat fu interpretato come un modo per combattere il caos dominante nel paese. Oltre ad elementi antioccidentali e sovranazionali, il wahhabismo portava con sé anche un'ispirazione antitradizionalista potenzialmente distruttiva per i codici sociali fondati sull'adat, e, come qualsiasi forma di islamismo radicale, questa dottrina si dimostrò assolutamente indifferente al fatto etnico-nazionale. All'ideale di una Cecenia indipendente iniziava a sostituirsi il progetto di un Emirato del Caucaso e la lotta di liberazione del popolo ceceno prese a confondersi sempre più con la costruzione di uno Stato islamico.

Dinnanzi alla “guerra globale al terrorismo” scatenata dall'occidente a partire dal 2001, i discorsi della resistenza cecena si sono assimilati sempre più a quelli delle formazioni jihadiste attive su altri fronti del conflitto, e la tendenza dei guerriglieri ceceni ad assumere anche a livello militare le caratteristiche del terrorismo islamico è testimoniata dalla sua nuova dimensione martiriologica basata sulla tradizione degli shaid, i martiri degli attentati suicidi. Dal 2002, le donne kamikaze sono diventate l'ultimo drammatico strumento di guerra dell'indipendentismo islamista ceceno. Un elemento, quello della partecipazione delle donne alle operazioni di guerra, che se nel mondo mussulmano ha costituito una novità degli ultimi conflitti, in Cecenia ha sposato il ruolo attivo della donna nella guerra previsto dalla cultura tradizionale caucasica. Come testimonia il mito autoctono delle vergini guerriere (le amazzoni), oggi trasformate dalle sofferenze, dai lutti e dal fanatismo religioso in “vedove nere” e “fidanzate di Allah”.

fronte al nemico che avevano retto per secoli le relazioni sociali in Cecenia. Al di là dei grandi mercati illegali, anche le popolazioni, per non crepare di fame, dovevano aggiustarsi alla bell'e meglio... e per genti abituate alla guerra viene difficile pensare a maniere "gentili": rapimenti, rapine d'ogni genere (specie ai treni russi in transito per il Daghestan o l'Azerbaigian), il diffusissimo saccheggio dell'oleodotto di Baku, marcarono così la quotidianità nel triennio del governo Maskhadov.

Del resto, per quanto i regimi russi abbiano sempre cercato di caratterizzare etnicamente la criminalità come una prerogativa cecena (con ovvi fini xenofobi e per giustificare spietate politiche di ordine pubblico), è pur vero che l'illegalità, o meglio una forma di noncuranza delle leggi e dell'autorità statale, è una espressione diffusa nella società cecena. A questo contesto si ha motivo di riferire la figura leggendaria dell'*abrek*, il bandito d'onore, personaggio centrale nella tradizione sia orale sia scritta di tutto il Caucaso. Il banditismo ha sempre rappresentato, come in molte altre aree del mondo, una forma d'indiretta protesta locale contro regole e soprusi subiti dall'esterno, e ha per questo una lunga tradizione nel complesso storico-mitico della formazione dell'identità nazionale. L'*abrek* si presenta come un'immagine collettiva, più che individuale, non collegata a nessun nome in particolare ma a un generale modo di essere della popolazione cecena. L'unica figura della Cecenia contemporanea che forse vi si avvicina è appunto quella del bandito, del fuorilegge, e del "mafioso", tutte figure che si oppongono all'ordine costituito non solo dei russi ma dei ceceni stessi, in nome della propria volontà di vivere secondo regole proprie e senza tener conto di nessuno Stato e di nessuna legge al di fuori del codice d'onore. Anche i guerriglieri indipendentisti che lottano, oggi come due



Scene dall'inferno ceceno: in alto e in basso, militari russi pattugliano tra le macerie; al centro, la guerriglia si impadronisce di un elicottero.

secoli fa gli *abrek*, per respingere l'invasore russo al di là del Terek, hanno voluto presentarsi come gli eredi naturali di questa figura tradizionale. La figura del guerrigliero però, dopo la prima guerra cecena, si è caricata dapprima di significati politici e istituzionali (con la formazione di una Cecenia indipendente i combattenti ottennero riconoscimento ufficiale e cariche di potere) e poi, dal 2001 in avanti, di fortissimi connotati religiosi islamici: entrambe caratteristiche totalmente aliene alla figura dell'*abrek*, fuori da ogni schema e istituzionalizzazione estranea alla tradizione.

In questo clima di marcato disordine sociale si verificarono gli eventi che diedero inizio alla seconda guerra cecena, nell'autunno del 1999. Nell'agosto di quell'anno Basaev guida l'incursione di circa 1200 miliziani nel territorio del vicino Daghestan, invocando la creazione di un Emirato islamico del Caucaso settentrionale, ma dopo due settimane di aspri combattimenti viene respinto entro i confini ceceni da un dispositivo dell'esercito russo appoggiato da artiglieria pesante, cacciabombardieri ed elicotteri. Nel mese di settembre si verificano tre misteriosi attentati, due a Mosca ed uno a Volgograd, contro palazzi abitati da civili che provocano 300 morti. Gli attentati, mai rivendicati e su cui pesano indizi che portano direttamente alle forze di sicurezza dirette da Putin, vengono imputati ai ceceni scatenando una campagna di stampo xenofobo che contribuirà all'ascesa di Putin alla presidenza di Stato e che motiverà una nuova invasione della Cecenia da parte delle truppe russe. Ad ottobre inizia l'offensiva russa: bombardamenti aerei e artiglieria pesante permettono agli

invasori di avanzare rapidamente, e con un gran numero di vittime civili, sulle zone pianeggianti a nord del Terek, anche se nelle retrovie continui blitz ed attentati dei guerriglieri causano loro uno stillicidio di morti e feriti. Lo Stato maggiore dell'esercito russo, memore delle difficoltà incontrate durante il precedente conflitto, evita l'attacco frontale a Grozny e sviluppa una strategia di bombardamento a tappeto della capitale e delle zone più urbanizzate, dove sono concentrate le infrastrutture e gli oleodotti. Intanto ai confini con l'Ingushezia a ovest e con il Daghestan ad est, le truppe di terra russe creano un "cordone sanitario" per tagliare ogni possibilità di sconfinamento ai guerriglieri e bloccare le decine di migliaia di profughi in fuga dalle atrocità del conflitto. Il 21 ottobre un missile russo colpisce il mercato di Grozny (140 vittime): è una delle ultime notizie che filtra attraverso le maglie della strettissima censura imposta da Putin in merito al conflitto (da allora, fornire dati o notizie sulla situazione cecena rappresenta un grave rischio per l'incolumità di giornalisti e scrittori). Dei continui massacri di civili che comportò la "bonifica" dei territori raggiunti nell'avanzata verso Grozny, il mondo verrà a conoscenza solo grazie alle testimonianze dei profughi. Alla strenua resistenza cecena viene opposta una strategia di sterminio

in cui le forze di sicurezza di Putin, al seguito delle truppe motorizzate dell'esercito (con 100.000 soldati vennero inviati in Cecenia 40.000 agenti del Ministero degli Interni) si occupano di rastrellare i villaggi e chi è sopravvissuto ai bombardamenti e ai combattimenti di terra viene spostato nei "campi di filtraggio", veri e propri lager in cui spariscono tra torture

e atrocità combattenti catturati o presunti, e civili di ogni sesso ed età. Il 4 dicembre inizia l'assedio a Grozny, ma le strade minate, i combattimenti urbani e le azioni della guerriglia sulle retrovie russe rallentano la conquista della città. Solo a febbraio l'esercito russo conquista definitivamente Grozny mentre la resistenza cecena, compresi Maskhadov e i suoi ministri, si ritira nelle regioni montagnose. I combattimenti si concentrano quindi sui massicci montuosi del sud, al confine con la Georgia, mentre Putin pone il governo ceceno sotto il suo

controllo diretto e nomina Akhmad Kadyrov capo dell'amministrazione russa in Cecenia. Da allora, "due Cecenie" rappresentano politicamente la frattura sanguinosa provocata nella società dalla seconda guerra: da una parte la Repubblica di Cecenia (che diverrà ufficialmente

una repubblica autonoma in seno alla Federazione Russa nel marzo del 2003), guidata da ceceni filorussi controllati direttamente dal Cremlino, e la Repubblica cecena d'Ichkeria, una sorta di "Stato ombra", in guerra contro Russia e milizie dei clan filorussi, che per la maggioranza della popolazione cecena incarna la legittima rappresentanza politica delle istanze di autodeterminazione ed indipendenza.

4. UNA "PACE" CHIAMATA CECENIZZAZIONE.
La guerra dichiarata era finita, anche se la Russia annuncerà ufficialmente la vit-

toria sugli indipendentisti solo nel gennaio 2002, con l'approssimativo bilancio (prendendo in considerazione i due conflitti) di 150/200.000 vittime civili (un quinto della popolazione cecena), 25/30.000 militari russi morti, più di 100.000 profughi e circa 3.000 civili "spariti" nel nulla, che generalmente significa che sono stati catturati dai militari invasori o dagli squadroni della morte a loro alleati, per poi essere torturati, uccisi e gettati in una delle innumerevoli fosse comuni presenti in Cecenia. Quella che prosegue



Samil Basaev, leader combattente e principale artefice della svolta jihadista della guerriglia caucasica.

ininterrotta fino ai nostri giorni è l'attività di combattimento che contrappone la guerriglia alle forze speciali russe e alle milizie cecene fedeli al governo collaborazionista: una guerra asimmetrica che ha portato le atrocità del conflitto ceceno ben oltre i confini della piccola repubblica caucasica. Ai "campi" si sostituiscono "punti di filtraggio" mobili, ovvero strutture temporanee dove le vittime vengono torturate e spesso eliminate, che, finita la "pulizia", vengono smantellati e spostati altrove. Dalle manovre militari con gran dispiego di mezzi si passa a raid di soldati e mi-

lizziani incappucciati che terrorizzano e derubano le popolazioni con sequestri e violenze d'ogni tipo. Dalle stragi si passa all'omicidio mirato, non solo di indipendentisti presunti o tali, ma di chiunque osi criticare i metodi della "pace" russa. Dall'altro lato, guerriglia e colpi di mano contro militari e strutture strategiche lasciano il passo sempre più alle autobomba, agli attacchi suicidi, al sequestro di massa ai danni di civili.



La disperazione delle famiglie dei *desaparecidos* la cruda quotidianità nel regime dei Kadyrov.



L'11 settembre 2001 offre a Putin la trasformazione del massacro ceceno in contributo alla "lotta globale al terrorismo", e la questione cecena si riduce a tassello della crociata contro il fondamentalismo islamico, conferendo allo "Zar" di Russia il plauso, e la collaborazione attiva, dei governi occidentali (Berlusconi arrivò a definire "leggende", i resoconti di abusi e atrocità commessi in Cecenia dalle truppe del suo amico russo). Prende forma la strategia che d'ora in avanti guiderà la gestione della Cecenia da parte del Cremlino e dell'oligarchia russa, la così chiamata "cecenizzazione", processo che Mosca potrà esportare dalla Cecenia ad ogni altro contesto conflittuale in cui si trovi ad intervenire. Questa strategia consiste nello spaccare la società cecena in più fronti, mettendo gli uni contro gli altri, e nel designare al Potere della repubblica le fazioni fedeli al Cremlino. Il processo di cecenizzazione ha creato un clima di sfiducia, in cui si verificano tradimenti, delazioni e cambi di bando che hanno portato le linee del conflitto ad attraversare tutti gli strati della società, le famiglie e le comunità. Un "piano di pace" (applaudito da tutti i capi di Stato che si

sono incontrati nel vertice di San Pietroburgo nel 2003) che consiste in referendum ed elezioni farsa che ufficializzano i clan mandatarî di Mosca a curare gli interessi dell'oligarchia e del regime russo in Cecenia e a mantenere le popolazioni in una morsa

di miseria e terrore. Di fronte ad una tragedia sociale di tale portata, non risulta difficile capire come la disperazione si possa tramutare in odio e come, al pari di una popolazione martoriata e senza speranze, la guerriglia indipendentista sia stata travolta dalla deriva del terrorismo islamico che, con il sequestro di 700 spettatori nel teatro "Dubrovka" di Mosca (che si salderà, dopo il blitz delle forze speciali russe, con la morte del commando ceceno e di oltre 100 ostaggi), inaugura nell'ottobre del 2002 l'interminata stagione degli attentati suicidi ai danni principalmente di civili.

Gli anni a seguire, con una tregua nel 2005, saranno marcati da una escalation terroristica che coinvolgerà anche i territori confinanti con la Cecenia. L'atrocità di questa lunga guerra non dichiarata è simbolizzata dal sequestro di un'intera scuola nella cittadina di Beslan, nell'Ossezia settentrionale, ad opera di un commando agli ordini di Samil Basaev. L'1 settembre del 2004, il gruppo, formato da militanti di varie nazionalità caucasiche, prende in ostaggio un numero imprecisato di bambini all'interno della scuola. Il 4 settembre, il drammatico conto delle vittime in seguito al blitz delle forze speciali russe rivela lo sconcertante numero di 394 morti ed oltre 700 dispersi. La verità su quanto sia accaduto a Beslan, nel delirio degli eventi e nella manipolazione mediatica che ne verrà fatta da parte sia dei russi sia degli indipendentisti ceceni, non verrà mai a sapersi, ma di sicuro la strage stabilirà un punto di "non ritorno" nelle dinamiche del conflitto.

Uno dopo l'altro, come del resto molti dei rappresentanti del governo filorusso periranno vittime di attentati, i leader della guerriglia saranno uccisi in combattimento o con omicidi mirati: prima Maskhadov (raggiunto nel suo rifugio da un missile nel marzo 2005), poi il suo successore Sadulayev, ed infine Basaev, ammazzato con un gruppo di combattenti nella vicina Ingushezia il 9 luglio del 2006.

Intanto, sul governo della Repubblica asservita a Mosca svetta la dinastia dei Kadyrov, di cui due membri hanno raggiunto la presidenza dello Stato: Akhmad, il padre, è stato il primo presidente della Repubblica (anche se per pochi mesi soltanto, prima che una bomba mettesse fine al suo mandato), mentre il figlio, Ramzan ne è l'attuale.

Il potere del clan ceceno più fedele a Putin, forte di un esercito "di famiglia" (i *kadyrovity*) che conta migliaia di miliziani, si consolida in un mix di corruzione e terrorismo: gente comune, guerriglieri e dissidenti continuano a "sparire", specie dalle celle del Ministero degli Interni a Grozny, mentre giornalisti, operatori umanitari e membri dell'opposizione parlamentare vengono rapiti ed uccisi. In fin dei conti i Kadyrov non fanno che proporre in Cecenia i metodi che i sicari di Putin riservano alle voci scomode in Russia: l'omicidio della celebre giornalista Anna Politkovskaya non è stato che il caso più eclatante tra centinaia di aggressioni, omicidi e morti sospette. E negli anni la lunga mano dei soci Putin/Kadyrov non ha avuto scrupoli a spingersi anche all'estero (ad esempio a Vienna o Dubai) per eliminare oppositori e politici ceceni.

Per concludere, uno sguardo ai più recenti sviluppi della situazione cecena ci presenta un Paese in balia delle spietate milizie di Kadyrov (che Putin ha insignito della medaglia d'onore come "eroe della Russia") e degli attentati islamisti, ed al tempo stesso un "mercato di battaglia" su cui ruotano immensi interessi economici, russi ed occi-



Zarema Sadulayeva (sopra) e Anna Politkovskaya (sotto): vittime della "pace" russa.



nome di interessi economici, politici e religiosi da cui libertà ed autodeterminazione saranno sempre estranee.

dentali, legati al passaggio degli oleodotti e alla modernizzazione infrastrutturale del territorio. Intanto la guerriglia, ormai incapace di scorgere le proprie ragioni ataviche ed indipendentiste prima ancora che *ihadiste* e frantumata in fazioni contrapposte, continua però a mantenere la sua inarrestabile attività, come testimoniano l'attacco al villaggio natale di Kadyrov la scorsa estate o il fallito assalto di un gruppo di *shaid* al Parlamento a Grozny qualche settimana fa. Ormai in tutte le repubbliche nord-caucasiche si susseguono scontri armati e imboscate, specie nei territori montani, ed attacchi suicidi contro edifici governativi, caserme e convogli militari. Più lontano, su Mosca e sulle altre grandi città russe, incombe la ferocia dell'ennesimo attentato kamikaze o delle politiche mafioso/poliziesche del regime Putin. Come in tante altre parti del mondo, anche le montagne del Caucaso continuano ad essere il teatro del cruento sacrificio di popoli e culture, in

I testi dell'articolo e della scheda sono una rielaborazione di materiali tratti da svariati siti internet e dal libro di Francesco Vietti, "Cecenia e Russia - Storia e mito del Caucaso ribelle", Massari editore, 2005.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



MUSICA E RIVOLTA IN MONTAGNA

LUCA VITALI

RIPRENDIAMO DA DIVERSA ANGOLATURA IL DISCORSO APERTO DA MARCO SUL NUMERO 2 DI NUNATAK, COL SUO RACCONTO DELLA BELLA ESPERIENZA DI PRATICA DI BALLO E MUSICA POPOLARE IN VAL VARAITA. VI PROPONIAMO ORA ALCUNE RIFLESSIONI SULLA RELAZIONE TRA MUSICA E RIVOLTA, INTRODOTTE DA UN TESTO DI DINA STARO (ESTRATTO DAL LIBRO "LE VIE ARMONICHE") SULLA STORIA MUSICALE DI MONGHIDORO, NELL'APPENNINO BOLOGNESE, CHE ILLUSTRÀ CON L'EVIDENZA DI UN CASO ESEMPLARE L'IMPORTANZA E I DIVERSI RUOLI DELLA MUSICA NELLA VITA DELLE COMUNITÀ DI MONTAGNA DI UN TEMPO. NEL CASO PARTICOLARE SI PARLA DELLA MUSICA DA BALLO, MA PERCORSI ANALOGHI ESISTONO PER IL CANTO, ANCHE SE SENZ'ALTRO ASSAI DIVERSI E PIUTTOSTO COMPLESSI DA RIASSUMERE.

UNA STORIA MINORE: IL CASO DI MONGHIDORO

Sul finire del secolo XIX, Bologna diventa oggetto di una forte immigrazione da parte di genti del contado. Fino all'anno 1860 l'appennino bolognese era stato terra di confine tra le Legazioni della Chiesa e il Granducato di Toscana.

Dopo il plebiscito del 1860 e la proclamazione dello stato italiano del 1861 il nuovo governo cerca di attuare la confisca dei beni ecclesiastici e la loro vendita e distribuzione a piccoli proprietari. Viene completamente scardinata l'economia montanara, basata sulla mobilità di famiglie di braccianti e sul commercio. Vi furono quindici anni di rivolte di carattere sociale, in montagna sostenute dalle autorità ecclesiastiche, che vennero repressi nel sangue.

Gli ultimi vent'anni del secolo videro quindi il radicale impoverimento dell'economia montanara, e un conseguente primo inurbamento verso le città di Bologna e Firenze. In quest'epoca (1875-1906) ha le sue premesse questa storia minore di balli organetti e fisarmoniche.

Le popolazioni montanare di confine avevano un regime di vita per l'epoca a dir poco singolare. Le donne, abituate a essere uniche responsabili dell'economia familiare per il

periodo che va da settembre ad aprile, erano anche detentrici del denaro grazie ai lavori di manifattura¹. Gli uomini, oltre al lavoro stagionale di carbonai e legnaioli durante l'inverno, erano nelle stagioni estive braccianti agricoli. La maggior parte della popolazione maschile, fino all'Unità d'Italia, era però dedicata all'attività di commercio e contrabbando indotte dalla presenza della frontiera e al lavoro ambulante come calzalai, merciaioli, stagnini, fabbri. La popolazione maschile stanziale invece era di servizio alle proprietà della chiesa e ai mulini. Queste ultime due caste ricavano una seconda fonte di reddito come violinisti organizzati in gruppi e scuole legate all'Abbazia, alla chiesa oppure ai mulini esistenti nelle vallate, che erano anche osterie e luoghi di ritrovo. Il repertorio era quello dei balli antichi come sono ancora chiamati, altrimenti detti balli montanari, o balli staccati, noti alla storia della musica, oltre che nelle veglie, con nomi quali Ruggeri Bergamasco Spagnoletto.

Quel repertorio si trasmetteva per iscritto, oltre che attraverso la memoria orale e prevedeva l'esistenza di una linea melodica come traccia per l'esecuzione delle figurazioni coreutiche, interpretato e arrangiato da ogni gruppo con quattro parti differenti, attribuite a tre violini oppure due violini e una viola e un violon².

La pratica dei gruppi violinistici era legata ad una serie di rapporti gerarchici e a tradizioni familiari che includevano anche la popolazione femminile; la fama di questi gruppi era tale da venire invitati anche nella città di Bologna per le manifestazioni pubbliche.

Questo repertorio, per vie e con modalità che non si ha qui modo di approfondire, è stato trasmesso nella provincia di Bologna fino alle attuali generazioni. Ancora fino agli anni '60 quando si voleva fare una veglia si prenotavano con largo anticipo i violinisti. A questo genere d'orchestrine, a questo livello di professionalità la comunità montanara affidava il compito di tutelare la memoria e l'identità coreutico-musicale. Di generazione in generazione costoro immettevano nel repertorio qualche "novità" musicale appresa attraverso gli spartiti o gli incontri nelle trasferte di lavoro, dopo averla adattata allo stile di danza, al gusto melodico e alle regole gerarchiche che stabilivano le parti nell'arrangiamento del gruppo. Solo il primo violino, di fatto, aveva la reale possibilità di introdurre una nuova melodia, un nuovo ballo. La



struttura a caste interna ai suonatori montanari rendeva difficoltosa l'uscita dalla convenzionalità: quando finalmente giungeva il proprio turno di essere primo nel gruppo degli orchestrali, il ruolo dovuto all'età e al significato quasi sacrale degli eventi di danza portava a replicare, da una conquistata posizione di potere, le stesse strutture di cui si era stati per decenni apprendisti. Lo sposalizio tra la cultura montanara della danza e i nuovi balli provenienti dalla città non fu diretta responsabilità delle orchestre violinistiche. Alla fine del XIX secolo comparvero valzer, polke e mazurke nei veglioni per le classi più agiate anche in montagna, ma i violinisti mantennero sostanzialmente separati i diversi ambi-



SI PUÒ PARLARE DI UNA MUSICA DELLA MONTAGNA?

Come tante altre cose, anche la musica suonata in montagna è diversa, rispetto a quell'altra che troviamo nel mondo a fondovalle. La montagna impone infatti all'evento musicale alcune condizioni determinanti: salvo rare eccezioni è acustica, ovvero non amplificata. Quindi niente batteria, basso e chitarra elettrica, niente tastiere elettroniche, niente voci sussurrate: gli strumenti sono quelli tradizionali, con qualche particolarità, per esempio il bassetto a tre corde, ancora in uso in pochi luoghi. Prevalgono le voci e gli strumenti leggeri: violino, clarinetto, organetto, mandolino, chitarra, e tutto quanto si può trasportare agevolmente a spalla (scacciapensieri, flauto, armonica a bocca), percussioni varie. L'esecuzione acustica richiede ai musicisti di "suonare forte" il loro strumento (per cui, per fare un esempio, le parti di chitarra sono sempre elementari e di accompagnamento), e anche, da parte del pubblico, un ascolto vicino e silenzioso. Ognuno poi suoni pure la musica che vuole: difficilmente si protesta perché in montagna la musica oltre a tornare acustica torna ad essere un dono raro - anche se poi, chiaro, viene preferita quella che fa ballare i balli del posto.

In montagna cambia anche l'ambiente, la scenografia della musica: se capita poi di trovarsi in un bosco, o in una gola, il contesto influisce moltissimo, e non solo sulla qualità acustica dell'evento. Si suona all'aperto, sotto le stelle o in una piazzetta di paese, mentre al chiuso ci si ritrova per lo più davanti a un focolare o in una stalla, in una sala da ballo improvvisata o rustica: niente faretto e giochi stroboscopici, niente salottini o pub - al massimo i tavoli di un'osteria, vino per tutti. I ballerini devono badare a dove mettono i piedi, può sempre capitare un sasso, una radice sporgente. Questi sono

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

ti: ballo tradizionale nelle veglie di borgo e nei mercati, ballo di società e del liscio per le classi più agiate, inni sacri per le occasioni religiose. Bisognerà aspettare gli anni '40, e poi il dopoguerra perché le novità cittadine rivoluzionino la forma della danza montanara.

L'ibridazione dei repertori sarà resa possibile solo dall'introduzione dell'organino bolognese e della fisarmonica cromatica, strumenti che, per le loro caratteristiche tecniche, erano in grado di riprodurre la costruzione armonica e melodica della musica montanara meglio di quanto riuscisse a fare l'organetto diatonico.

MUSICA POPOLARE E PROTESTA

Tutti sappiamo che fino a pochi decenni fa musica, ballo e canto sono stati uno dei principali strumenti per la comunicazione e la costante riattualizzazione della cultura orale di



La musica popolare accompagna le gesta dei ribelli d'ogni epoca.

tradizione contadina e montanara: l'intreccio delle diverse funzioni e situazioni, dalla ninna nanna al lamento funebre, dal canto d'amore a quello di lavoro, dall'osteria alla processione, dal carnevale alla festa, hanno accompagnato e commentato ogni aspetto della vita del singolo e della collettività. A partire dalla Rivoluzione Francese, data a cui convenzionalmente si fa risalire la nascita della canzone di protesta, il canto, d'autore o anonimo, ha assunto con piena consapevolezza anche una funzione

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

alcuni degli elementi che costituiscono la performance musicale in montagna (altri sono: il vino, la festa, il senso di comunanza, ecc.), e spesso coincidono con gli elementi della tradizione popolare. A chi scrive è capitato di vedere duecento persone ballare una danza antica al canto di una voce sola accompagnata da uno scacciapensieri: nella musica entrava a pieno diritto il rumore dei passi dei ballerini - un evento che fa letteralmente venire i brividi. Il musicista poi, oltre a non porsi come fine la perfezione esecutiva ma il "tiro" ritmico-armonico, gode dell'accompagnamento dei ballerini: quando suona prende l'onda, il tempo, guardando loro, e non i propri compagni sugli altri strumenti. È un momento osmotico, celebrativo. Spesso si suona al buio, o brilli, o distanti, senza poter sentire gli altri (non ci sono i monitor). Anche lo strumento è di un tipo particolare, deve essere solido ed efficace, una vera e propria arma di battaglia, per quanto si usi la massima cura resta esposto al rischio di pioggia, di caduta, e simili. Spesso si vedono (soprattutto negli ottoni) strumenti pieni di acciacchi, riparati con spago o fil di ferro, un po' zingari.

politica: basti ricordare i canti anarchici, o quelli della Resistenza, che pur utilizzando spesso per la musica le canzonette del momento restavano, per tutti gli altri aspetti, vicinissimi o identici ai canti sociali.

Ma è solo *“di questi ultimi anni”*, scriveva del canto sociale e politico Roberto Leydi nel 1973, *“l’ipotesi che questo repertorio rappresenti il momento emergente significante della comunicazione popolare nell’età capitalistica”*, specificando poi che *“il canto sociale e politico costituisce anche il momento d’incontro della tradizione orale contadina (della quale mantiene in varia misura caratteri ed elementi) con la nuova cultura proletaria formatasi nel vivo delle lotte sociali; (...) ciò che unifica materiali tanto differenti è la visione della realtà che si riflette negli oggetti comunicativi e da essi si esprime, visione che appartiene alla classe. Questa visione della realtà è anche il legame che unisce il canto sociale e politico moderno e contemporaneo a tutto il*



corpo della cultura del mondo popolare che è sempre e comunque, indipendentemente dai temi che affronta ed espone, di carattere “sociale” in quanto comunicazione strumentale che non può prescindere da una funzione diretta e concreta e non può esimersi dal riproporre, continuamente, e le condizioni oggettive della esistenza materiale e le contraddizioni di una società organizzata in classi.”³

Tutto questo era detto nei primi anni '70, con chiaro riferimento all'onda del folk revival su cui si era innestata la canzone di protesta di Cantacronache, Nuovo Canzoniere Italiano, ovvero Amodei, Bueno, Della Mea, Marini, Pietrangeli e tutti gli altri, musicisti che attingevano più o meno direttamente alla tradizione popolare. Da allora ci sono stati diversi ritorni, in varia misura contaminati, alla musica popolare, sotto le etichette di world ed etnica, posse, taranta eccetera: nei quattro decenni trascorsi si è visto molto, e sarebbe inutile cercare di riassumerlo in poche righe. In varia misura e con diverse forme, queste musiche fanno e hanno fatto negli ultimi dieci anni da colonna sonora ad eventi di resistenza politica. A partire da Genova, al Social Forum di Firenze, in tutte le grandi manifestazioni di piazza di quegli anni - per non parlare dei festival ecoalternativi - la musica popolare e di protesta c'era, insieme a quella (diversa per genere ma gemella nell'orientamento politico) delle bande metropolitane (Banda Roncati a Bologna, Ottoni a Scoppio a Milano, Titubanda a Roma, Fiati Sprecati a Firenze e altre più recenti, tra cui le orchestre etniche).

Difficile dire se questa musica ha avuto un ruolo e una sua importanza politica, più facile è affermare che la loro pratica musicale è parallela al discorso politico di chi si oppone alla standardizzazione del mercato e alla passivazione del consumo da palco, e che dalla simbiosi con il movimento politico tale pratica riceve e scambia energia.

LA MUSICA IN MONTAGNA COME STRUMENTO DI RIVOLTA

Questa musica che ha la protesta nel cuore, trova un suo fertile ambiente naturale anche in montagna: in diverse località, nelle valli delle Alpi e dell'Appennino, dove le giovani generazioni hanno ripreso le pratiche di un tempo, di ballo, musica e canto, la carica di resistenza politica emerge chiaramente e matura: è stato naturale per i musicisti portare canti e balli al presidio in val Susa, attorno a Firenze nelle lotte contro gli inceneritori, sull'appennino contro gli impianti eolici industriali. Marco ricordava il "Chanto Viol", passeggiata musicale in val Varaita ormai diventata appuntamento fisso, chi scrive ricorda negli ultimi anni lo spettacolo "Dite Giocondo Zappa-terra" dei Suonatori Terra Terra, la passeggiata dell'Ariacheta (2 giugno a San Godenzo), e diverse altre passeggiate musicali che si svolgono sui sentieri della Resisten-



Il laboratorio musicale per un canzoniere della rivolta prende corpo.

za (l'ultima in ordine di tempo è stata al Museo audiovisivo della Resistenza di Fosdinovo, l'1 agosto 2010); e chissà quanti altri episodi ci sono.

Perché sicuramente sono moltissime le situazioni, gli eventi e le occasioni musicali che sfuggono a una catalogazione, ma che lavorano sulla riappropriazione umana della musica e della socialità naturale che l'accompagna (ballare, bere, mangiare, ecc.), del suono acustico, e per l'abolizione delle pastoie imposte alla musica per ridurla a oggetto di consumo (elettronica, amplificazione, palchi, luci, ecc.). Sono innumerevoli le feste di alpeggio, i Rainbow, i maggi dell'appennino, i busker festival, le piazze e i marciapiedi delle città, le feste di paese e le sfilate di carnevale (il carnevale è politico) in cui questo discorso di rivolta e resistenza musicale viene mostrato e praticato, senza teorizzazione, senza coordinazione e in tutta spontaneità. Del resto, sulla chitarra di Woody Guthrie c'era scritto *"this machine kills the fascists"*⁴, e non era scritto

perché la chitarra apparteneva a un cantore di protesta, ma perché era una chitarra. Forse è giunto il momento di riconoscere (e se non lo facciamo noi chi può avere interesse a farlo?) ancora una volta questo ricco e vivo patrimonio, questo laboratorio; di riconoscere l'esistenza di una rete di scambi: si sa, musicisti e musicanti ancora oggi (e oggi più che mai grazie a internet e all'mp3) come un tempo girano e si passano esperienze, brani, tecniche e informazioni (per dire, proprio ieri chi scrive ha ricevuto una mail da un amico sassofonista in viaggio, che suona per le strade di Delhi). E allora? Durante il Festival della Resistenza "Fino al cuore della rivolta" a Fosdinovo lo scorso agosto (promotori l'Istituto Ernesto de Martino e gli Archivi della Resistenza) si è inaugurato un "laboratorio musicale per un canzoniere della rivolta" che, aperto a tutti i musicisti e gruppi rivoltosi, vorrebbe provare a trasformarsi in laboratorio permanente. Si sta lavorando per una specie di manifesto, di programma di lavoro. Chi fosse interessato a scambiare materiali o informazioni su musica e rivolta in montagna può contattare direttamente Nunatak via mail oppure, se le cose andranno come si spera, direttamente l'Istituto de Martino e gli Archivi della Resistenza.

Note

1. A questo proposito vedi Staro P. (a cura di), *"Il canto delle donne antiche. Con garbo e sentimento"*, LIM ed., Lucca, 2001; per ulteriori approfondimenti storici e demografici vedi anche AAVV, *"Mons Gothorum"*, Cantelli ed., Bologna, 1988;
2. A questo proposito vedi Cammelli S. (a cura di), *"Musiche da ballo, balli da festa"*, Alfa ed., Bologna, 1983 ed anche gli scritti in Staro P. (a cura di), *"Le vie del violino"*, Nota ed., Udine, 2002;
3. Roberto Leydi, *"I canti popolari italiani"*, Oscar Mondadori, 1973, pp. 336-337;
4. *"Questa macchina ammazza i fascisti"*.

Bibliografia

- Dina Staro (a cura di), *"Le vie Armoniche"*, con due CD, Nota ed., Udine, 2002;
- Roberto Leydi, *"I canti popolari italiani"*, Oscar Mondadori, 1973;
- Cesare Bernani e Istituto Ernesto De Martino (a cura di), *"Pietà l'è morta - fischia il vento. Canti della resistenza in Italia"*, 2CD, Ala Bianca, 2005.

Siti internet

- Istituto Ernesto de Martino: iedm@iedm.it
- Archivi della Resistenza: www.archividellaresistenza.it.

Le foto che accompagnano l'articolo sono state fornite dall'autore del testo, eccetto quelle a pag.22 e 24, archivio di Nunatak.



LA DIFESA DEL TERRITORIO TRA RETORICA E IDENTITARISMO

GIOBBE

Quando una parola è abusata e utilizzata in modo ambiguo per far propaganda, diventa una parola inutilizzabile, a cui viene sottratto il vero significato: così dicevamo nell'editoriale dello scorso numero. La Lega Nord e numerosi partiti extraparlamentari, gruppi, associazioni e riviste fondano la propria esistenza sul mito della tradizione e sull'appartenenza - a volte anche razziale - per promuovere piccole patrie locali: in altre parole, si fondano sul nazionalismo etnico di tipo esclusivo, dove il territorio e la sua difesa, almeno a parole, hanno un'importanza centrale.

Qual'è il motivo di tanta retorica sul territorio? Senz'altro si tratta di una parola molto di moda, che in questo periodo ha acquisito un grande potere evocativo. Riuscire a pilotare un sentimento diffuso e sentito dalla popolazione è quanto di meglio possa desiderare un movimento politico che miri a farsi spazio nelle stanze del potere. È quello che ha fatto la Lega, a partire da sentimenti e malumori presenti tra la gente. Sono anni di insicurezza crescente, non solo per il terrorismo psicologico televisivo, ma anche perché si fanno i conti con mutamenti sociali profondi avvenuti negli ultimi decenni. Il boom economico ha dato ricchezza monetaria, ma spostando ingenti masse di persone ha svuotato le campagne, ha disgregato le grandi famiglie di un tempo e le relazioni di vicinanza che nei piccoli paesi reggevano la vita quotidiana. Con la globalizzazione e la fine di questo periodo di relativa ricchezza è emersa l'insicurezza di tante persone che non hanno più una rete sociale forte di

riferimento: si cercano appigli nello spaesamento generale. Territorio e tradizione sono eco lontane di ordine e tranquillità, rifugio emotivo, ritorno a un passato idealizzato in bianco e nero. Ma non solo. Caduti in cattive mani diventano strumento di unione, di omogenizzazione delle diversità interne contro il nemico esterno: voi tutti, ricchi e poveri, padroni e lavoratori, dovete unirvi contro il nemico comune, il diverso, il "terrone", lo straniero. L'appartenenza allo stesso territorio diventa un motivo di coesione che supera le gerarchie sociali, più importante del conflitto col padrone sul posto di lavoro diventa il conflitto tra "italiani" o "padani" e "stranieri". Un abile marchingegno per evitare conflitti esplosivi, in un periodo di recessione che vede smantellare ogni diritto acquisito, cancellare ogni certezza. Così, origine di tutti i problemi diventa l'ultimo arrivato, che "invade", che "ruba il lavoro", spiegazione semplificata e manipolata della realtà. Pensieri purtroppo di triste memoria, vicini al concetto nazionalsocialista di "comunità popolare" dove si ritrovano in sintesi tutti i valori nazionali, razziali e sociali a cui il regime nazista si ispirava. Per godere dei diritti civili, bisogna appartenere alla comunità, innanzitutto razzialmente, ma anche nei valori: bisogna essere individui "sani". Nessuna eguaglianza per i diversi, gli "asociali" che non sono dediti al lavoro, i nomadi, i mendicanti, ma anche chi ses-

sualmente differisce dalla norma, chi si prostituisce, chi ha diversa fede religiosa. Diversità interne al corpo sociale, prima ancora che diversità pervenute da altrove. Diversità che diventano reato, e come tali punite, oggi come allora. Oggi come allora, l'insieme di diversità razziali, comportamentali e politiche, sono il nemico e il capro espiatorio su cui fondare un'identità in negativo, che esiste solo in contrapposizione a un'altra.

Anche qui il "territorio" ha la sua importanza: è proprio il suolo dove si è nati a garantire l'appartenenza alla comunità, la purezza, il diritto a godere dei privilegi dei nati in

quel luogo. Identifica i simili, i "sani". E va protetto in quanto garante di questa identità. Ma finora ciò che è stato protetto è solo un territorio immaginario, che con un pizzico di fantasia è stato reinventato, o per lo meno riscoperto, e sottratto all'uso comune appropriandosene politicamente: esempio fra tutti il "sole delle Alpi". Rifioriscono sagre di ogni tipo, definite tradizionali ma la cui unica

continuità col passato è l'odore della salamella industriale stile festa dell'Unità o degli alpini (le differenze di fronte a tale pietanza sfumano). Triste adeguamento della festa popolare ai tempi moderni, consumo passivo di prodotto "culinario/culturale", ma soprattutto tentativo di riempire lo scatolone identitario inventato a piedi pari dalla politica. La Padania non esiste, almeno fino a quando non esiste-



Ed intanto i politicanti leghisti se la spassano nei Palazzi romani!

rà davvero un sentimento nazionalista padano su cui la galassia di formazioni che si rifanno o meno alla Lega stanno lavorando. Un progetto a lungo termine, ma che potrebbe dare i suoi frutti. Nel frattempo, l'unità del "popolo padano" si è basata principalmente sul comune odio razziale e sull'insofferenza verso lo Stato e la burocrazia. Insofferenza che la Lega ha saputo ben amministrare, scongiurandone le estreme conseguenze: il problema non sono i governanti, ma solo i governanti di Roma. Il progetto federalista attuale non è certo quello di superare la forma Stato e i suoi meccanismi, ma di creare al suo interno margini di manovra maggiori per i ceti ricchi del Nord.

Il folklorismo delle origini celtiche è una pagliacciata, come i riti di Paesana ad uso e consumo televisivo che attraggono solo uno ristretto numero di simpatizzanti. Però dietro a queste buffonate in maschera ci sono pensatori meno dozzinali, pochi sparuti intellettuali che cercano di campire il vuoto identitario, pubblicazioni di archeologia, storia, linguistica, legati ad associazioni e gruppi che diventano riferimenti importanti sul territorio, letture che cercano di giustificare a posteriori un movimento che, diciamo chiaramente, non sarebbe mai nato se non fosse stato per le esigenze di un ristretto ceto economico legato alla piccola industria che si trovava senza referenti in parlamento. Ma negare la fondatezza di un sentimento localista o la forzatura dell'unificazione italiana sarebbe un errore, il problema è che questo sentimento è stato interamente usurpato da un progetto retrogrado, escludente, quando invece poteva essere il contrario, come per altri movimenti indipendentisti/autonomisti europei.

Chi è estraneo al territorio? Lo diceva bene

Federica Riva (nunatak num.16): estraneo al territorio non è chi non vi è nato, ma chi nella pratica di tutti i giorni non è responsabile della sua tutela, chi adotta pratiche di vita e di produzione che lo snaturano, chi non è in grado di apprendere dai predecessori la cura dei saperi e la loro trasmissione collettiva. Riflessioni che basterebbero a far carta straccia di tutti i trattati sulle antiche origini celtiche e sui caratteri distintivi del "popolo pada-



Un assaggio delle buffonate del folklore identitario.



no". Tradizione e suo continuo "tradimento", creazione collettiva di sapere, scambio di prodotti e di conoscenze, eresia e ribellione, incrocio di popoli: ecco cosa contraddistingue per noi il territorio che si srotola sulla dorsale delle Alpi.

Invece per Lega e dintorni il territorio è solo un referente immaginario per masse di persone omologate dalla mercificazione della vita: stesso lavoro, stesso supermercato,

stessa televisione, ma nessuna conoscenza specifica legata ai luoghi dove si vive. Per rimediare si fruga nelle soffitte, si tirano fuori i crocefissi: dopo aver lanciato strali al potere centralista della chiesa romana, si ritorna tra le sue braccia in funzione antislamica, per brandire un simbolo, non importa quale, ma che sia familiare, rassicurante, condiviso.

La difesa del territorio dalle opere devastatrici non farà mai parte del lessico leghista. Mai si opporrà al nucleare in modo concreto, nè a nessuna altra grande opera, al massimo si limiterà a esternazioni sporadiche per alimentare un po' di confusione. Le indicazioni sono: silenzio a livello locale per non dar luogo a malumori e assenso a livello centrale a ogni autostrada, aeroporto o qualsiasi altra cosa che può regalare qualche cadregghino nei consigli di amministrazione (attività in cui la Lega si è ben impraticata). Inoltre, nonostante sia ben dimostrato come lo scempio del territorio si accompagni alle attività mafiose di scavo, smaltimento e costruzione anche al nord, la Lega tace e preferisce prendersela con gli ambulanti abusivi.

La "difesa del territorio" che interessa alla Lega è uno strumento propagandistico che guarda altrove: deve unire, coinvolgere gli animi, fornire consenso e non intralciare gli affari. Non è un caso che l'istituzione delle "ronde" sia stata spinta dall'alto, invenzione politica contro cui si è giustamente gridato allo scandalo: meno però si è parlato di che sia stato un fiasco. Ha assolto molto bene la sua funzione mediatica, ma nella realtà ha dimostrato la pochezza del "radicamento nel territorio" vantato dalla Lega. Davvero pochi i militanti che si sono fatti avanti, si è dovuto

pescare quà e là tra la manovalanza destrorsa e soprattutto c'è stato bisogno di una schiera di celerini a seguire, per garantirne l'incolumità.

Un ultimo cenno riguardo la retorica del territorio è la politica agricola della Lega. La Lega è sempre stata forte nelle campagne, soprattutto dove ha raccolto in blocco l'elettorato democristiano: tipicamente nel nord est. Continuità contraddistinta dall'odio per i meridionali, da sempre presente, dalla dedizione forsennata al lavoro, dalla sottomissione della donna e dei figli, dall'obbedienza al prete e in generale all'autorità. Qui il gioco è stato facile. Ma i consensi sono cresciuti negli anni: si è inventata i Cobas del latte, capeggiati da un suo uomo, e ha cavalcato la protesta con risultati modesti (la rateizzazione agevolata delle multe) ma acquistando spazio nei sindacati agricoli. Ultimamente ha appoggiato la posizione di Coldiretti favorevole a i prodotti tipici "made in Italy" e contraria agli Ogm, più per sancire alleanze ritornate utili nelle elezioni regionali che per convinzione. Anche l'antieuropeismo ha avvicinato molti agricoltori consapevoli che la loro fine è stata decretata dalle scelte di Bruxelles. Però anche qui, al di là degli slogan, non si è visto nulla che potesse realmente aiutare la piccola produzione contadina, e dire che ci voleva poco. Padroni delle campagne rimangono sempre gli stessi e il prodotto tipico, "orgoglio" della nostra "tradizione", un prodotto di lusso da esportare o vendere al turista della domenica.

La difesa del territorio leghista non è dunque la cura del territorio ma il presidio militare dei suoi confini, un nazionalismo di piccola taglia chiuso su sé stesso, incapace di un progetto consapevole della complessità del



**Come se già non ci controllassero
abbastanza...**

mondo attuale e nostalgico di un tempo passato idealizzato. Un progetto che con l'odio per il diverso affossa ogni tipo di solidarietà anche al suo interno, che contro la burocrazia auspica meritocrazia riuscendo a ottenere entrambe: più poltrone e anche più privilegi, ma su base locale. Un progetto che dovrebbe essere tranquillizzante per un elettorato preoccupato di mantenere la propria posizione sociale che però, lo si voglia capire o meno, non è messa in pericolo dai "negher" o dai "terùn" ma dai poteri economici che comandano, di cui i politici tutti sono burattini. La cura e la vera difesa del territorio, l'abbiamo sempre detto, non possono venire che dalla piena assunzione di responsabilità personale, conseguenza di scelte e pratiche di vita quotidiane che riguardano la collettività. Il progetto leghista invece assomiglia a una delega in bianco totale, che permette di deresponsabilizzarsi, non pensare, imputare ai "diversi" l'origine di ogni problema: fronte alla paura della perdita del proprio benessere economico ci si affida ancora una volta al polso dell'uomo forte di turno, al "guerriero" che con la spada condurrà alla "verde" terra promessa padana. Un terribile paradiso di omologazione e obbedienza, dove finalmente si potrà lavorare senza distrazioni tutto il giorno, tutti i giorni, dove i padroni saranno tutti "padani" e gli sfruttati pure.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da Internet.



GIACU CAYENNA, UN MONTANARO NELLA GIUNGLA

A CURA DI ARTURO

ANCORA UNA VOLTA, SULLE PAGINE DI NUNATAK, DIAMO VOCE ALLA STORIA DI UN MONTANARO, IL CUI DESTINO LA MACCHINA DELLA "GIUSTIZIA" AVREBBE VOLUTO SACRIFICARE SULL'ALTARE DELLA SOFFERENZA. ANCORA UNA VOLTA, LONTANO DALL'ESALTAZIONE DI EROI E MITI, UNA STORIA CHE CI FORNISCE UN ESEMPIO DI COME LA DIGNITÀ, AL DI LÀ DELLE IDEOLOGIE E DELLE TEORIE, NON SIA SOLTANTO UN VALORE A CUI OGNI ESISTENZA NON DOVREBBE MAI RINUNCIARE, MA ANCHE UN'ARMA PER AFFRONTARE SITUAZIONI CHE SOVENTE APPAIONO SENZA SPERANZA. LA CAPARBIETÀ E LA DIFFIDENZA, TIPICHE QUALITÀ DEGLI ALPIGIANI, SI RIVELANO ESSERE UTILI STRUMENTI PER SUPERARE LE DURE PROVE DI UN MONDO DI TRIBUNALI E PENE. GIACU SI AFFRANCA, CON GRANDE SPIRITO DI INIZIATIVA, DA UNA VITA FATTA DI STENTI E UMILIAZIONI, DALLE ESTREME CONDIZIONI A CUI SONO SOTTOMESSI ESSERI UMANI CONSIDERATI "IRRECUPERABILI", RIBELLI, REFRATTARI, DALLA DISUMANA E INACCETTABILE MISERIA DEL BAGNO PENALE.

Quello che segue è il riassunto delle avventure di Giacomo Bernardi, tratto dal manoscritto redatto dallo stesso nel lontano 1934, a conclusione della sua vicenda giudiziaria. Il manoscritto è stato pubblicato nel luglio 2009 a cura della nipote, Livia Bernardi, che pur non avendolo conosciuto, è rimasta affascinata dalla vita di suo nonno, rievocato nella memoria di famiglia come una persona fuori dal comune, le cui vicissitudini erano conosciute in tutta la valle. Il linguaggio di Giacu, simile a quello di tanti immigrati di quei tempi e dei giorni nostri, è composto da un miscuglio di idiomi e dialetti attraverso i quali riesce a trasmettere tutta la sua genuinità e la sua schiettezza. Giacomo nasce ad Ostana il 9 giugno del 1908, come tanti montanari del suo tempo, in una stalla, in mezzo alle poche bestie che garantivano la sopravvivenza della

sua famiglia. I suoi natali hanno luogo nella splendida cornice alpina della Valle Po, ai piedi del Monviso, il più imponente rilievo delle Alpi Cozie e non lontano dalla sorgente del Po, dove gli idioti della Lega Nord da qualche anno organizzano la pagliacciata dell'ampolla padana. Il padre è un ex carabiniere, che a quei tempi negli ambienti montanari era ancora considerato come uno sbirro, un mercenario, ovvero persona di cui non ci si poteva fidare. Il rapporto conflittuale con i genitori lo segnerà per tutta la vita. Primogenito di otto tra fratelli e sorelle, affronta fin da giovane le severe discipline che regolano l'esistenza di famiglie numerose. Le condizioni di estrema povertà decretate dal fascismo costringono la famiglia a emigrare nella vicina Francia. Il lavoro stagionale in pianura, a pettinare la canapa, a fare gli spazzacamini o gli scalpellini, a vendere artigianato o a recuperare capelli per fabbricare parrucche, era una costante per tutti i valligiani di quei tempi.

Il nomadismo era una necessità di cui non ci si vergognava e che interessava gran parte della popolazione alpina. Checché ne dicano padani e montanari razzisti, senza memoria, in malafede o ignoranti, queste sono le nostre radici.

Nell'estate del 1923 insieme a tutta la famiglia, con la compiacenza di un brigadiere della finanza, attraversa il colle delle Traversette e scende nel versante francese del Queyras, da dove poi raggiunge prima Marsiglia e poi Martigues, luogo in cui trova impiego come lattaiolo. Proprio a Martigues, non ancora diciottenne, durante una partita a carte, per banali motivi, litiga con un immigrato di origine sarda e lo uccide involontariamen-

te dopo avergli lanciato un sasso che lo colpisce in testa. Nel settembre dello stesso anno si trasferisce a Lazert, nelle Hautes-Alpes, dove trova lavoro come garzone in una cascina. Ma nel dicembre del 1927, la polizia lo rintraccia e lo interroga, facendogli confessare l'omicidio dell'isolano. Oltre al rimorso e all'angoscia causata da quel tragico evento, si aggiungono le sofferenze del carcere e da quel momento ha



Giacomo Bernardi, "Giacu Cayenna".

inizio il calvario di Giacu, che trascorre due anni nella prigione di Fontevrault, costretto ai lavori forzati. Nelle sue riflessioni semplici e chiare, con uno stile avvincente, tramite il racconto delle sue vicende, Giacu mette in evidenza l'inutilità e la brutalità del carcere e in discussione la facilità con cui gli uomini si erigono a giudici e boia. Perché, come dice Giacu, "santi o dannati si diventa solo da morti".

Nel gennaio del 1929 la Corte d'Assise di Aix en Provence lo condanna, nonostante la sua giovane età, a dieci anni di colonia penale. Nel motivare l'accusa, il pubblico ministero sostiene la necessità di

punire Giacomo per dare un esempio a tutti i giovani immigrati “mussoliniens”. Nel febbraio del 1930 viene trasferito a La Rochelle e da qui verrà imbarcato, con altri 640 forzati, verso il tristemente noto bagno penale della Cayenne, nella Guyana francese. In quei luoghi inospitali, regno dei dannati della terra, impara le dure leggi che scandiscono la sopravvivenza dei forzati. La scaltrezza, la giovane corporatura e la *debrouille*, ovvero la capacità di sbrogliarsela, riescono ad evitargli le terribili conseguenze delle malattie tropicali, e a fargli sopportare le dure condizioni di vita che vigevano in quelle terre di reietti, dove la società francese inviava i suoi figli non graditi. Oltre ai carcerieri, la colonia penale era composta dai *transportés*, che erano i condannati ai lavori forzati, i *déportés*, condannati per reati politici e i *relégués*, prigionieri che avevano già scontato la loro pena in Francia, ma che il governo aveva deciso di eliminare invian-



I forzati partono verso la Cayenna.



doli in Guyana per una pena supplementare. A vita.

Tra i pochi intrepidi che riuscirono a fuggire dalla Guyana ci fu anche Dieudonné, uno degli *anarchistes* della *bande à Bonnot* che all’inizio del XX secolo fecero tremare la borghesia francese e René Belbenoit, autore del libro “Ghigliottina secca”, le cui avventure ispirarono probabilmente anche un altro forzato/scrittore, Henri Charrière, autore del più celebre “Papillon”.

Nel suo libro Giacu cita anche Victor Hugo, che in quegli anni operò in favore dell’abolizione della pena di morte. La riflessione a cui giunge Giacu è simile alle rivendicazioni di tanti ergastolani dei tempi attuali: meglio la

pena di morte che la tortura della prigione a vita.

La lealtà e la determinazione permettono a Giacu di conquistare l’amicizia e il rispetto di tanti compagni di sventure, aiutandolo a conservare sempre le proprie idee ed obiettivi. Ultimo tra gli ultimi, viene soprannominato “Cristu”, grazie al suo più frequente intercalare. Tra una bestemmia e l’altra, il montanaro forzato riesce a sopravvivere alla fame e alle insidie che imperversano in quelle terre dove si poteva finire sbudellati per il *plan*, ovvero il tubo di alluminio in cui i forzati conservavano tutti i loro averi e che veniva occultato nel retto.

Il sogno di ogni forzato in Guyana era la *cavale*, o la “cavalla”, come viene chiamata da Giacu, ovvero l’evasione, che doveva essere accuratamente preparata per avere possibilità di riuscita. Giacu, dopo aver raccolto tutte le informazioni sulla fuga da quanti avevano fallito, con la complicità di altri forzati, riesce ad organizzare una barca e a

recuperare il minimo necessario per allontanarsi dal bagno penale. Tra tradimenti, ricatti e infamie, nella domenica di Pasqua del 1933 i fuggiaschi, senza carte marine e punti di riferimento sicuri, si allontanano da St. Laurent du Maroni e dopo una rischiosa navigazione riescono a raggiungere la Guyana inglese e poi Trinidad. Durante la fuga, su una barca abbandonata alla deriva, esplodono in tutta la loro crudezza, le bassezze e le viltà di uomini costretti dalla legge della sopravvivenza, le grettezze e i lati più oscuri e beceri dell'animo umano.

L'avventura di Giacu prosegue, tra mille peripezie, lungo la costa caraibica e nella giungla, tra incontri con gli autoctoni e le autorità dei luoghi che attraversa, verso il Venezuela e la Colombia, dove lo attendono alcune complicazioni burocratiche prima di essere espatriato in Italia. Paradossalmente, se il fascismo costrinse Giacu ad emigrare e fu una motivazione supplementare da parte dei giudici francesi per con-



Il Campo di Maroni: cantiere dei forzati "irriducibili".

dannarlo, la campagna mussoliniana per il rimpatrio degli immigrati dall'estero e la questione della sovranità nazionale, che alcuni anni prima era stata sollevata anche per reclamare gli "italiani" Sacco e Vanzetti, anarchici giustiziati sulla sedia elettrica negli Stati Uniti nel 1927, ne favorì il rientro sull'italico suolo. Dopo alcuni mesi di carcere a Genova, Alessandria e Cuneo viene finalmente accompagnato dai carabinieri in Valle Po, dove deve essere accertata la sua identità. Portato in Comune, ha difficoltà nel farsi riconoscere dai suoi stessi compaesani. In quelle ultime pagine del racconto si intuisce tutta l'amarezza che questo ancora giovane montanaro dovrà affrontare al suo rientro nella comunità alpina, una comunità priva di giudici e galere, ma in cui il marchio del delinquente non finisce con l'espiazione della pena giudiziaria. Così termina l'avventura di Giacu Cayenna, che negli anni successivi si trasferisce a Torino per lavoro. Tornerà ad Ostana per un breve periodo e trascorrerà gli ultimi anni della sua vita a None, in provincia di Torino. Giacu muore il 19 dicembre del 1974.

Si dovrà arrivare al giugno del 1938 per attendere la soppressione del bagno penale, ma la seconda guerra mondiale ne impedisce l'esecuzione e la chiusura dello stesso avviene nel 1953, quando gli ultimi reietti della Guyana, condannati e carcerieri, rientrano in Francia. Termina così un secolo di dolore e morte per le decine di migliaia di forzati che erano passati dalla Guyana.

La colonia penale era utilizzata dalle grandi potenze colonialiste come un efficace strumento per appropriarsi di grandi estensioni territoriali e, purtroppo, il modello Cayenna non ha perso la sua attrattiva per i governi affamati di gloria e di onnipotenza: la prigione speciale di Guantanamo, utilizzata dagli statunitensi per isolare e torturare gli indesiderati "terroristi" musulmani, continua a restare un simbolo della brutalità di cui sono capaci i governi pur di mantenere il potere e di soddisfare la loro inesauribile sete di dominio.

Per la stesura dell'articolo si è fatto riferimento a: Giacomo Bernardi (a cura di Livia Bernardi), "Dall'inferno al Monviso", ed. LAReditore, 2009.

Le immagini, anch'esse tratte dal suddetto volume, sono cartoline d'epoca 1910-1930 (collezione privata).



CORRISPONDENZE DA MONTE LEPRE: LA LESA

MARQUILA E LIA

VOGLIAMO PROPORRE AI LETTORI DI NUNATAK, IN QUESTO E NEI PROSSIMI NUMERI, UNA SERIE DI RACCONTI SU ALCUNE NOSTRE ESPERIENZE LEGATE AL RI-ABITARE LA MONTAGNA. PARLEREMO, DI VOLTA IN VOLTA, DI UN DETTAGLIO PRATICO, UN OGGETTO O UNA CONOSCENZA PARTICOLARI, PERCHÉ PENSIAMO CHE SOLO CONDIVIDENDO I SAPERI CI SI POSSA ARRICCHIRE NOI E GLI ALTRI, E PREPARARE PER I TEMPI A VENIRE.

“Monte Lepre” è il toponimo del piccolo angolo di montagna che abitiamo, in val Pellice in Piemonte, probabilmente dovuto al carattere rissoso dei suoi antichi abitanti (Montelepre, in Sicilia, è il luogo natio del brigante Salvatore Giuliano, divenuto famoso nella prima metà del secolo scorso).

Attraverso diversi percorsi di vita, negli anni, ci siamo ritrovati quassù fra vari amici. Non siamo tutti riuniti in un unico paese o borgata, ma sparsi, a mezz’ora di cammino sui sentieri, tutti tra i 700 e i 1000 metri d’altitudine. L’idea è di sistemare le case in pietra non ancora abitabili - qualcuno le chiama baite, qualcuno rustici - facendo i lavori da noi e con amici che ci aiutano, sostengono e insegnano.

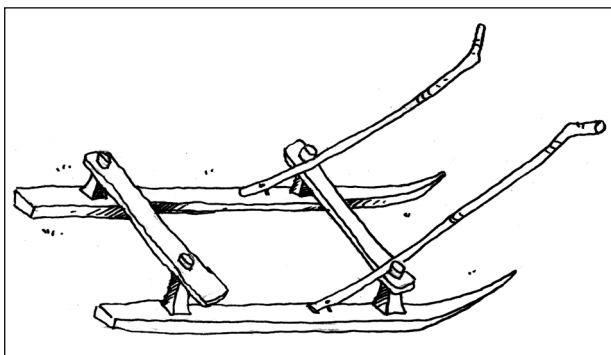
Molte di queste case sono difficilmente raggiungibili in automobile, alcune solo a piedi. La luce elettrica viene fornita da pannelli fotovoltaici, l’acqua dalle sorgenti. Queste particolari condizioni, che nel mondo occidentale vengono percepite come elementi di forte disagio, sono in realtà per noi una felice opportunità per “fare” in modo diverso. Proprio per questo continuamente cerchiamo e sperimentiamo saperi, strumenti,

preziose testimonianze di chi viveva senza la tecnologia moderna, e sapeva come fare certi lavori senza dover usare macchine.

Ecco allora il nostro primo indispensabile aiutante: la lesa!

L'estate scorsa un caro amico ci ha portato in regalo una lesa. Non che non conoscessimo questo oggetto, sempre visto in qualche fienile o stalla abbandonati, o appeso come ricordo dei tempi andati sulle facciate delle case, ma non avevamo ancora pensato a un suo possibile utilizzo. Per "Lesà (Lésa)" si intende una slitta, per trasportare fieno, legna, pietre, su una mulattiera. Pare che questo tipo di mezzo di trasporto, detto "a strascico", in quanto si trascina ciò che deve essere trasportato, sia tra i più antichi nella storia delle civiltà, antecedente all'utilizzo delle ruote. Contrariamente all'opinione comune, questa slitta è adatta a ogni stagione, e non solo per la neve, anzi, il meglio è utilizzarla su una mulattiera lastricata di pietre, preferibilmente ben asciutte.

La nostra lesa è rimasta inutilizzata per un certo tempo, finché non abbiamo provato a usarla per trasportare un grosso serbatoio d'acqua, dalla capacità di tremila litri. L'oggetto da trasportare era di per sé leggero, essendo in plastica, ma assai ingombrante. Si trattava di trasportarlo sotto alcuni prati, in un punto preciso dove sarebbe stato installato come riserva d'acqua per le case lì vicino.



Abbiamo approfittato della numerosa compagnia di amici presenti, abbiamo saldamente legato il tanicone alla lesa e siamo scesi giù dai prati. Uno di noi alla guida, davanti, conduceva la lesa grazie alle due stanghe inclinate, mentre altri da dietro la frenavano con delle corde, nel caso che la ripidità del terreno la portasse a velocità troppo elevata. Abbiamo attraversato i prati e un pezzo di bosco di castagni, quasi impraticabile. Quando siamo arrivati a destinazione ce la ridevamo tutti, oltre a essere felici per la missione compiuta.

Tempo dopo, a inizio autunno, abbiamo utilizzato la lesa per trasportare un grosso quantitativo di legna tagliata in primavera. Questa legna era tutta a monte, e quindi è venuta spontanea l'idea di provare con la lesa, anziché trasportarla con la cavalla con il basto, come succedeva d'abitudine.

La lesa, funzionando per trascinamento, è adatta SOLO per trasporti in discesa, al massimo per brevi tratti in piano, ma in salita è assolutamente sconsigliabile, anche se salisse di pochissimo perché l'attrito che si sviluppa rende il carico molte volte più pesante. In discesa, invece, lo stesso attrito è quello che permette ai quintali trasportati di non scivolarti addosso con disastrose conseguenze. I primi carichi li abbiamo fatti

più leggeri, e non eravamo così a nostro agio, ma in generale funzionava tutto bene. Dopo una quindicina di giri, abbiamo preso notevole confidenza con il mezzo, e abbiamo iniziato a fare dei bei carichi di legna, approssimativamente attorno al quintale per volta (parlando con anziani del luogo abbiamo scoperto che un quintale è ritenuto un carico leggero). Il trasporto avveniva su un piccolo sentiero, dove la lesa procedeva piano, mentre su alcuni tratti di roccia la lesa guadagnava notevole velocità. Uno davanti a guidare e uno dietro a frenare con una corda nei momenti di bisogno, anche se molti trasporti sono stati fatti da una persona sola. La fatica più grossa era riportare la lesa a monte, e caricarla scrupolosamente, affinché il carico non desse il giro.

La lesa è risultata indispensabile quest'estate, quando abbiamo rifatto il tetto e altri lavori a una casa a cui non arriva la strada. La casa in questione è raggiungibile da



valle con un sentiero percorribile solo a piedi, per circa venti minuti, o da un lunghissimo sentiero a monte, che però può essere percorso per buona parte con un 4x4 e solo gli ultimi dieci minuti si fanno a piedi in discesa. Noi saliamo sempre a piedi alle case dalla via diretta, ma per i trasporti più pesanti abbiamo scelto questa seconda via; per cui abbiamo portato con un trattore tutti i materiali che ci servivano a monte, e da lì li abbiamo trasportati giù con la lesa.

Materiali di cui: una trentina di lose (lastre in pietra per ricoprire il tetto), un ponteggio, travetti lunghi quattro metri, perline, sughero per isolare, calce idraulica, grondaie... (solo a scriverlo stanca!). Prima di iniziare i trasporti abbiamo pulito il sentiero, togliendo foglie e pietre, sistemando i muretti a lato e picco-

nando via la terra che in molti punti ormai ricopriva l'antico lastricato. Questa pratica, indipendentemente che si usi o no la lesa, è comunque consigliabile per rendere i sentieri fruibili a tutti. Alcuni camminatori di passaggio se ne sono infatti piacevolmente accorti e hanno definito il sentiero "una tavola da biliardo"! Abbiamo cominciato trasportando le lose, caricandone una o due sulla lesa. Le lose erano grandi all'incirca un metro per un metro, e ognuna pesava cinquanta - settanta kg. Probabilmente avremmo potuto caricarne sempre due o anche di più, ma si spaccano facil-

mente, per cui non volevamo rischiare. Caricandone due mettevamo delle assicelle di legno in mezzo, in modo che non toccassero direttamente le une sulle altre.

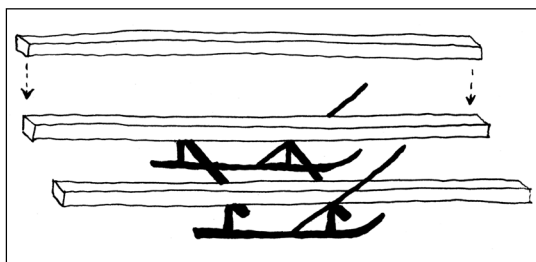
Siamo riusciti a spaccarne solo due (che comunque abbiamo usato lo stesso)!

I travetti da quattro metri li abbiamo portati, dopo vari e vari riassetamenti, come nella

figura a lato, con alcuni problemi nelle curve, in quanto il sentiero è stretto. Il ponteggio e altri carichi sono stati più fantasiosi e faticosi, ma alla fine siamo riusciti a portare tutto. L'unico momento un po' pericoloso è stato il trasporto di un quintale di calce dopo una pioggia.

Le pietre erano leggermente bagnate e tremendamente scivolose. La lesa ha preso un'eccessiva velocità ed è diventata ingovernabile, ma è bastato gettarsi di fianco lasciandola andare. Solo un sacco di calce ci ha un po' rimesso.

Con l'esperienza fatta possiamo dire che per noi la lesa è ormai uno strumento indispensabile nonché pieno di virtù. Essendo di legno, è abbastanza semplice da ripara-



A Rorà, in Val Pellice, "slittisti" fanno scendere dalle cave pesanti lastre di pietra con le lese.

re e modificare. I pattini sotto sono in castagno o frassino, ma si trovano anche in betulla, che è molto più leggera, ma si consuma più in fretta. Bisogna lasciarli in legno, perché se si pensa di "proteggerli" ad esempio con un pezzo di lamiera, si riduce l'attrito di cui parlavamo prima, con grandi pericoli nelle discese. Le altre parti sono dello stesso legno, tranne le stanghe oblique, in nocciolo, che essendo fatte per guidare e direzionare devono essere flessibili.

Noi abbiamo una lesa di piccola taglia, leggera, ma ce ne sono per tutti i gusti. In ogni vallata alpina troverete lese leggermente diverse, costruite secondo l'estro e le necessità di chi le avrebbe utilizzate. La lesa si integra

perfettamente con l'ambiente alpino, per trasportare in discesa su un sentiero, su una mulattiera, o anche solo attraverso i prati. Ovviamente dopo aver conosciuto la lesa guardiamo con occhi diversi le mulattiere, i sentieri lastricati di pietre (sterni), tutti i passaggi che ben prima di noi gli abitanti dell'alpe si erano creati per scivolare comodamente con la loro lesa.

Ci si sente parte di una tradizione antica, e in sintonia con l'ambiente che ci circonda.

Questo è un breve resoconto della nostra esperienza, ma sull'argomento esistono molti libri e studi certamente più esaurienti dal punto di vista storico e mitologico. Da citare "La Lésa" di Massimo Centini, edito da Susa Libri, 2001, un libro ricco di fotografie e disegni che offre un bel panorama su questo "antico mezzo di trasporto per le mulattiere". Invece su "AA. VV. Da pare 'n fieul. Esperienze raccolte tra la gente della valle Po e Pellice. Quaderni di cultura popolare, N. 3, 1982.", c'è un'interessantissima testimonianza sulla lesa usata dai "lusataiare", ovvero i cavatori delle cave (lusere) nell'area di Luserna. Testimonianza dura, per via dei terribili pesi da trasportare, dei rischiosi incidenti, ma anche della capacità di utilizzare uno strumento coerente con l'ambiente circostante, autocostruibile e riparabile da (quasi) chiunque.

Le foto e le immagini che accompagnano l'articolo sono opera degli autori del testo, ad eccezione della foto alla pagina precedente in basso che è tratta dal libro "Come vivevano...", a cura di Carlo Papini, edito da Claudiane editrice, Torino 1980.



PASTORI CONTRO LA CODIFICAZIONE DELLA VITA

A CURA DI PASTORECONTRO

L'ALLEVAMENTO SU PICCOLA SCALA E LA PASTORIZIA RAPPRESENTANO ATTIVITÀ STORICAMENTE LEGATE ALLA SUSSISTENZA ED ALL'AUTONOMIA DEGLI INDIVIDUI E DELLE COMUNITÀ: ATTIVITÀ CHE SUBISCONO DA TEMPO ATTACCHI ISTITUZIONALI (BUROCRATICI E SANITARI) CHE LE HANNO QUASI COMPLETAMENTE CANCELLATE (O SOSTITuite CON ALLEVAMENTI DI TIPO INDUSTRIALE) DAL PANORAMA ECONOMICO/SOCIALE DI REGIONI DOVE UN TEMPO NON LONTANO RAPPRESENTAVANO ELEMENTI FONDAMENTALI.

IN CONTROTENDENZA, OGGI L'ALLEVAMENTO DI PECORE O CAPRE VIENE RIVALUTATO PER L'AUTOPRODUZIONE ANCHE DA INDIVIDUI E COMUNITÀ CONSAPEVOLI, CHE NE FANNO UNA PARTE DEL LORO PERCORSO DI RIFIUTO DEL SISTEMA INDUSTRIAL/TECNOLOGICO/COMMERCIALE. QUESTI PASTORI NON POSSONO CHE RIBELLARSI ALL'OBBLIGO DI "CHIPPATURA" RFID DEI GREGGI, ENNESIMO TENTATIVO DI "OTTIMIZZARE" E "TECNOLOGIZZARE", O MEGLIO SNATURARE E DISTRUGGERE, LA LORO VITA E QUELLA DEGLI ANIMALI CHE LI ACCOMPAGNANO.

Il regolamento comunitario 1560/2007 prevede che tutto il patrimonio ovicaprino della UE sia identificato tramite un chip RFID in bolo (come quelli che si impiantano sui cani, ma inglobato in un "bolo" di ceramica o plastica da far ingerire all'animale) o inserito nell'orecchino. Con l'inizio dell'anno 2010 anche in Italia le organizzazioni agricole iniziano a fare pressione per l'applicazione del suddetto regolamento, che sarà effettivo dalla prossima consegna di identificativi. Ad oggi, tutti i capi ovini e caprini sono già identificati tramite due orecchini con codice (fino a pochi anni fa uno solo, prima ancora con tatuaggi nell'orecchio, prima ancora con nulla). Fino all'anno scorso, la legislazione sanitaria italiana (che comunque doveva adeguarsi al regolamento europeo) prevedeva la possibilità di scelta tra il chip (auricolare, intestinale o sottocutaneo), gli orecchini ed i tatuaggi auricolari. L'identi-

COS'È LA TECNOLOGIA RFID?

RFID (o Radio Frequency IDentification o Identificazione a radio frequenza) è una tecnologia per l'identificazione automatica di oggetti, animali o persone (AIDC, Automatic Identifying and Data Capture) basata sulla capacità di memorizzare e accedere a distanza a tali dati usando dispositivi elettronici (chiamati TAG o transponder) che sono in grado di rispondere comunicando le informazioni in essi contenute quando "interrogati". In un certo senso sono un sistema di lettura "senza fili". Il sistema RFID si basa sulla lettura a distanza di informazioni contenute in un tag RFID usando dei lettori RFID.

ficazione dei capi è stata appoggiata dalle grandi organizzazioni di allevatori, per il gran guadagno dei produttori dei dispositivi, sull'onda delle preoccupazioni generate nell'opinione pubblica dalle recenti crisi sanitarie. Praticamente la codificazione ha una qualche utilità nei grossi allevamenti, ma nell'insieme genera soprattutto business burocratico (gestione delle anagrafiche, vendita orecchini e chip, ecc.), costi e problemi di gestione ai contadini e stress agli animali.

Noi rifiutiamo il chip di identificazione per i nostri animali sostanzialmente per due motivi: uno di natura agricola e l'altro, più grave, di natura etica e sociale.



1. LASCIATECI VIVERE!

Innanzitutto, come contadini e allevatori di piccola e media taglia, siamo già oberati di burocrazie di ogni sorta, amministrative, fiscali e sanitarie. Queste ultime in particolare, tramite il miraggio-diktat della tracciabilità, diventano particolarmente pesanti, soprattutto quando si pensa che sono finte risposte alle sempre più comuni crisi sanitarie (mucca pazza, influenza aviaria, ecc..) generate solo nel campo degli allevamenti industriali, fuori terra e a batteria. Da anni assistiamo ad una continua campagna mediatica che punta ad identificarci come problema sanitario, come morbo o condizione potenzialmente infetta, al contrario della igienizzata e funzionale industria. Va da sé che questa disinformazione e l'eccesso di burocrazia da essa derivata, insieme alla costante diminuzione dei prezzi al produttore, agli atteggiamenti finanziari di enti e banche, al-



L'RFID sottocutaneo: microchip impiantato in milioni di animali da compagnia in Europa. Contiene un codice unico identificativo che associa l'animale al suo proprietario, leggendosi tramite scanner magnetico.

l'apertura dei mercati alimentari globali porta e ha portato al paradosso dell'aumento dei capi allevati con una diminuzione dei contadini, alla meccanizzazione sempre più spinta, all'uso sempre più massiccio della chimica mangimistica e veterinaria. In sintesi, all'allevamento industriale. E dall'allevamento industriale, intrinsecamente portato al malessere dell'animale (diminuzione o razionalizzazione degli spazi vitali, stan-

RFID: DOVE VOGLIONO ARRIVARE?

L'accanita ricerca nanotecnologica per lo sviluppo dei dispositivi RFID e la loro prorompente invasione nelle società industrializzate sono già oggi, purtroppo, dati di fatto.

Gli RFID (Radio Frequency Identification) rappresentano una svolta tecnologica di prima grandezza, che cambierà il mondo come lo conosciamo ben presto.

La portata innovatrice di questa tecnologia di comunicazione senza fili è risultata evidente a molte multinazionali (IBM, Wal-Mart, Tesco, Gillette, Procter & Gamble, Metro, Benetton, Coca Cola e altri) ed ai ministeri della guerra interna ed esterna di vari Stati, nonché agli organi di propaganda.

Nonostante ciò la rivoluzione dei microchips sta avvenendo "sottotraccia", defilandosi dall'interesse pubblico, da eventuali dibattiti sulla sua pericolosità, da analisi approfondite sui suoi campi di applicazione presenti e futuribili.

Molti pensano che si tratti ancora di fantascienza, altri non credono alla possibilità burocratico-economica di gestire l'applicazione di sistemi del genere su larga scala... L'unica cosa certa è che il cartello industrial-propagandistico degli RFID sogna di installare tali congegni praticamente in qualsiasi oggetto di questo pianeta: merci negli interporti, prodotti commerciali nei supermercati, carte bancarie, accessi ai luoghi di lavoro ed alle scuole, passaporti...

Applicazioni sono naturalmente anche (e soprattutto) pensate per l'identificazione o l'"integrazione" del vivente: animali (da compagnia, d'allevamento ma anche selvatici "in salvaguardia"), malati negli ospedali, soldati in zone di combattimento, clienti di parchi divertimento e discoteche, prigionieri per particolari tipi di reato, ecc...

Una realtà, ed una ricerca, sempre in avanzamento, e a tinte molto fosche. I ben finanziati laboratori che sviluppano RFID lavorano a ritmo sostenuto su dimensione, capacità di auto alimentazione e di memoria, modalità di incorporazione.

Dal lato della dimensione dei dispositivi siamo arrivati alla nanometria, nel senso che a oggi esistono chips RFID di dimensioni pulviscolari, in grado di essere agglomerati in stampa all'inchostro o alla carta (presto su tutte le banconote).

Per ciò che riguarda l'alimentazione, si distinguono chips "passivi" e chips "attivi". In pratica gli RFID passivi si attivano e comunicano i loro dati quando colpiti dal campo magnetico del lettore, e non necessitano di batterie altre;

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

dardizzazione del nutrimento, spinta eccessiva alla produzione) nascono le grandi infezioni che tanto preoccupano il consumatore medio, e che poi ci ricadono sulla testa sotto forma di norme ridicole ed inapplicabili, costose e per nulla utili al funzionamento dei nostri allevamenti né tanto meno alla tutela sanitaria dei nostri clienti-consumatori. Il chip è l'ennesima goccia che dovrebbe far traboccare il vaso della pazienza dei pochi contadini allevatori rimasti e di coloro che ancora pensano che l'agricoltura non sia fatta di macchine e di cemento, ma di esseri viventi e di terra.

2. OGGI LE PECORE, DOMANI I BAMBINI

Inquietanti e probabili scenari si dipingono su un'orizzonte non troppo lontano. Il costante "progresso" delle tecnologie del controllo sociale è sospinto e favorito da un terrorismo di stato mediatico e non che spinge ad una sempre maggiore sensazione di insicurezza, alla paura dell'altro, ad una sempre maggiore diffidenza tra umani e verso il vivente. I risultati dell'indotto bisogno di sicurezza sono sotto gli occhi di tutti: militari per le strade, telecamere ad ogni angolo, schedatura forzata per i migranti, creazione sempre più massiccia ed informatizzata di repertori del DNA delle persone, fino ad

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

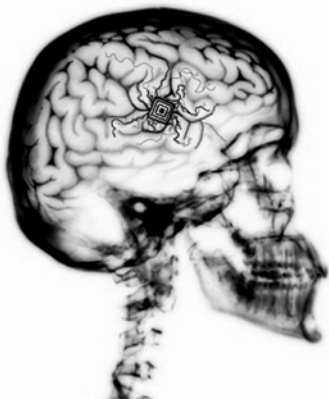
quelli attivi invece contengono una qualche forma di assunzione di energia e sono in grado di trasmettere autonomamente.

A proposito della capacità di contenere dati, recentemente una grande industria dell'elettronica ha svelato nuovi progressi che porteranno i dispositivi di memorizzazione a dimensioni nanometriche. Sull'incorporazione, mentre per gli oggetti si tratta di incollature di chip "cartacei", o stampa di nano chips, di verniciatura con vernici "intelligenti", per i viventi si varia da dispositivi esterni (braccialetto, orecchino, collare) all'introduzione sottopelle (come ai cani), all'ingestione.

Questo quadro generale, assai sintetico, dà l'idea di come come i progressi della ricerca siano velocissimi e costanti nel campo del miglioramento funzionale degli RFID, e ciò non è un caso: le più grandi industrie del mondo stanno investendo massivamente sui laboratori pubblici e privati a questo scopo.

Le nuove applicazioni al mondo del business non si contano più, e si realizzano grandi sperimentazioni sul vivente. Si passa dalle nuove carte d'identità intelligenti (recentemente la Germania ha scelto di applicarle) a micro di-

**Are You Ready for
the Microchip?**



CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

arrivare alla ridicola ed abnorme diffusione dei sistemi di sicurezza privata di ogni sorta. In questa società psicologicamente pronta ad accogliere come soluzione securizzante ogni stupidaggine prodotta dalla tecnoscienza, soprattutto nel campo del controllo e della repressione, il tornante della de-umanizzazione e della macchinificazione dell'essere umano non è così lontano. Le inutili ricerche biochimiche, genetiche e nano-



tecnologiche offrono al mercato del controllo sociale gadgets sempre più aberranti: si va dai cinturini elettronici applicati ai carcerati per controllare il loro spostamento, ai chip-carte di credito inseribili sottopelle per pagare le consumazioni nei locali alla moda, dalle stimolazioni micro elettriche (cioè dei mini-elettroshock) applicate nella presunta

cura di più di una malattia, ai sistemi GPRS di rintracciamento delle automobili rubate o dei soldati caduti in campo di battaglia. Per finire, o meglio per iniziare, ai chip di identificazione degli animali domestici e da allevamento. La massiva sperimentazione sul campo di questo tipo di apparecchi altro non è che il cavallo di troia per testare su larga scala e far accettare eticamente i chip RFID, nell'ottica realistica di utilizzarli un domani sugli esseri umani. Già proposte simili sono allo studio, ad esempio per "marchiare" o per "controllare" gli spostamenti di individui ritenuti socialmente pericolosi (come i condannati per pedofilia), e fioriscono numerose le applicazioni "volontarie" sull'uomo, come in campo militare (i chip hanno sostituito praticamente le vecchie

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

spositivi anti taccheggio (magari incorporati nella stoffa dei capi) dai chip per identificare i cani a quelli per i soldati dei reparti speciali in Afghanistan.

Sul sito di RFID Italia (che si autodefinisce "ecosistema digitale con l'obiettivo di favorire uno sviluppo concreto e sostenibile di questa tecnologia") possiamo anche leggere: "Per chi lavora negli ospedali, [...] nella protezione civile, nell'esercito, l'RFID è una promessa. Perché grazie a questa tecnologia è possibile garantire più controllo, più sicurezza, più accuratezza nella gestione delle crisi".

E qui si chiude il cerchio. Perché per quanto economicamente interessante possa essere identificare un pacco su un container o leggere automaticamente la storia veterinaria di un pezzo di carne, l'obiettivo reale neanche troppo dissimulato di questa tecnologia è l'applicazione al controllo sociale. In questa società psicologicamente pronta ad accogliere come soluzione securizzante ogni stupidaggine prodotta dalla tecnoscienza, il tornante dell'impianto obbligatorio agli umani di dispositivi elettronici non è poi così lontano.

“piastrine”) o in campo di sicurezza privata (persone che credono di rischiare rapimenti si fanno “chippare” per essere sempre rintracciabili). A questo punto, non è utile perdersi nelle differenze tecnologiche tra i chip passivi (tipo RFID, quelli previsti per gli animali) che devono essere avvicinati ad un lettore per comunicare, e quelli attivi (tipo



GPRS) che comunicano autonomamente grazie a fonti di energia proprie (invitiamo comunque ad approfondire l'argomento, viste le aberranti prospettive che si configurano). Ciò che è importante è che stia “passando” una logica inquietante: l'uomo (e l'animale) può essere “integrato” da elementi elettro-meccanici, oggi per il suo controllo domani, chissà, per il suo miglioramento. È l'era dei cyborg che ci sembrava tanto lontana sui libri di fantascienza. È l'incubo eugenetico nazista che si ripropone mascherato di funzionalità e di sicurezza. Noi sia-

mo pastori, contadini, allevatori per scelta, per amore della vita e dell'autonomia, e continuiamo a batterci a tutti i livelli per conservare stili di vita e di economia compatibili con la natura, in contrasto con una società che sempre più vorrebbe codificare, controllare, eliminare noi ed i nostri animali.

Noi riconosciamo nei chip un gravissimo attacco alla vita ed alla natura, alla nostra indipendenza ed alla nostra libertà, e per questo li rifiutiamo. La misura è colma: non impianteremo nessuna porcata microelettronica sulle nostre bestie: i nostri animali non sono macchine, ma esseri viventi!

Le informazioni per la stesura della scheda (testo di PastoreContro) sono state reperite sul web, dove è presente molta documentazione anche in italiano sull'argomento. Per approfondimenti si consiglia di consultare il blog dei pastori contro la codificazione della vita: <http://norfid.noblogs.org>. Un articolo di critica agli RFID abbastanza ben fatto si trova all'indirizzo <http://www.senzasoste.it/istituzioni-totali/la-lunga-ombra-degli-rfid>. Segnaliamo inoltre un sito su cui documentarsi in merito ad una tecnologia per disattivare gli RFID (open source in inglese): <http://hackedgadgets.com/2006/10/08/rfid-zapper/>.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



LOU POUNT DE LA ROUNDIÈRA

JACOU

Caldo non faceva di sicuro, d'inverno alla Garda di San Giorio caldo non c'è mai. Ma c'era ben di che scaldare gli animi, quell'otto dicembre 1943: i primi soldati per scelta non differibile, i primi ad essere partigiani, erano saliti alla Garda, dove tra i castagni la montagna sembra più sicura, sembra più 'nostra'.

Le foto ce li mostrano allegri e seri, giovani che sanno di fare qualcosa d'importante, anche se forse nemmeno sapevano quanto importante fosse quello che stavano facendo. Tra di loro, un prete, e come tutti i preti disse anche messa, a dare ancora un senso di conosciuta sacralità, di 'cosa giusta', a ciò che si stava facendo: il Giuramento della Garda. Non c'era poi tanta scelta, o l'arruolamento nelle truppe della Repubblica Sociale, o la scelta di qualcos'altro. Con difficoltà, sapendo di rischiare tanto, scelsero quel qualcos'altro, scelsero di prendere le armi contro fascisti e tedeschi: erano giovani, e scelsero di difendere a loro modo la patria, ovvero la montagna, quel reticolo di boschi e ruscelli, da dove si devia l'acqua per bagnare i castagni, una delle poche ricchezze su quella montagna così 'altra' che in alcune borgate vicine la luce elettrica arrivò solo alla fine degli anni '80, quella montagna di pascoli e baite, di silenzi infiniti, la montagna dei dimenticati e dei ribelli.

Dei vinti, proprio no. Almeno non in quei giorni. Finita la messa, e pronti i fucili, via con la polenta per vincere il freddo, e la fame dei vent'anni: nacque così, la prima banda partigiana della Valle di Susa, all'ombra dell'Orsiera, ma immagino il calore di quel giorno, l'orgoglio di avere alzato la testa, di avere impugnato le armi e avere detto chiaro e forte il proprio 'no'. Da lì a poco, la banda avrebbe messo a segno uno dei più fortunati colpi di mano militari della Resistenza piemontese: la distruzione del

ponte dell'Arnoderà. La Roundièra, nella parlata montanara (scusate, ma 'francoprovenzale' proprio non mi piace e l'Occitania è tutta da un'altra parte) è una borgata nascosta di Gravere, sopra Susa. E lì c'era (e c'è di nuovo) un bel ponte ad un binario: sola via di comunicazione con la Francia, fermato quello, *adios*, si interrompono le comunicazioni con la Francia verso il nodo ferroviario del Frejus.

Uno stop ai rifornimenti di uomini e mezzi per le truppe occupanti tedesche.

L'attività di sabotaggio era già cominciata, con alterni successi, da un po': ma stavolta le cose vennero preparate con passione ed intelligenza.

Si chiamavano Remo Bugnone, Vittorio Blandino, poi c'era l'ingegner Bellone (auto-



Cosa restava del ponte dell'Arnoderà dopo la notte del 29 dicembre 1943.

re dei calcoli per l'esplosivo ed ideatore della collocazione delle cariche), e il prete della Garda: don Francesco Foglia, parroco del Moncenisio, che da lì in avanti ebbe l'appropriato soprannome di 'don Dinamite'.

L'azione, preparata con cura, andò a segno all'una di notte del 29 dicembre 1943. Per oltre quattro mesi, le comunicazioni con la Francia furono interrotte, nonostante il lavoro di ricostruzione che immaginiamo preciso e senza risparmi del Genio Militare Tedesco, che cavallerescamente spese parole di elogio per il 'commando' che aveva saputo colpire così bene e così a fondo. E facendo così tanti danni.

Basti pensare che su quei binari, in quei giorni, transitavano oltre tremila soldati del Terzo Reich ogni giorno, e che per quattro mesi non ne arrivarono affatto.

Certo, si poteva passare anche da altri valichi, dalla Costa Azzurra, dal Brennero, ma dalla Valle di Susa, no.

Ecco, in questo autunno che vede un riacutizzarsi della ribellione contro l'Alta Veloci-

tà, vorrei che il Ponte dell'Arnoderà fosse un esempio di come ci si deve comportare quando non bastano più le parole.

L'Italia vive un momento cupo della sua storia, con un regime autoritario che ridicolmente si definisce ancora democratico, e bisogna valutare con coraggio civile tutte le strade. Sorrido, ma un po' mi infastidisce, e proprio per rispetto a chi ha combattuto e ci ha lasciato la vita, sentir dire che vanno bene solo la lotta non violenta e la protesta pacifica: c'è dell'altro, ed a volte è la sola risposta possibile.

Contro il TAV, ma non con tutti i mezzi legali, direi piuttosto con tutti i mezzi necessari.

Scrisse don Foglia poco dopo l'azione che distrusse il ponte: *"potrebbe*

sembrare un peccato distruggere un'opera tanto bella e imponente fatta col sudore di centinaia di uomini, alcuni dei quali sono anche morti per costruirlo... ma adesso, non è un peccato, è un dovere verso l'umanità, il nostro dovere!".

Dunque, non tirarsi indietro, mai, come non lo fecero quei quattro valsusini che riuscirono a fermare l'esercito del Terzo Reich. Quando passate da Noalesa, fermatevi al cimitero: tra le tombe in alto, che guarda verso l'Ambin sotto cui vorrebbero scavare i tunnel del TAV, troverete quella di don Foglia. Come di sentinella, e più di sessant'anni dopo tocca a noi continuare, non arrenderci, raccogliere un'eredità certo scomoda ma di grande impegno civile, e non lo dicono gli anarco-insurrezionalisti, lo scriveva Primo Levi: *"In piedi, vecchi! Per noi non c'è congedo, la nostra guerra non è mai finita"*.

Sperando che non ce ne sia bisogno, e che le ragioni dell'intelligenza, e le riflessioni di quella parte di mondo economico non del tutto imbarbarita che pur esiste, riescano a fermare un progetto sempre più insensato con il passare del tempo, ma nella serena coscienza che c'è un punto oltre il quale è crimine



Dall'alto: Bellone, Blandino, Don Foglia e Bugnone, i quattro dell'Arnoderà.

sopportare l'ingiustizia e la sopraffazione. I sentieri ci sono ancora, e li conosciamo.

Scritto perché si conservi la memoria e l'esempio dei Partigiani della valle di Susa, caduti per un'Italia che non avrebbero voluto simile a quella in cui stiamo vivendo.

Jacou, 16 ottobre 2010, giorno dello sciopero FIOM.

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte dalla rivista "Patria indipendente", numero del 30 maggio 2010.

